

Collana *IL GIARDINO INCANTATO*

LA GAMBA D'ORO

Alfredo Pasotti



© *La gamba d'oro*
Proprietà Letteraria Riservata
Alfredo Pasotti
Lumezzane, Brescia, 2013

Alfredo Pasotti

LA GAMBA D'ORO
Una storia della Prealpe lombarda

In copertina: Caspar David Friedrich, *Riesengebirgslandschaft*, 1835

Nota preliminare

Questa orrida storia, anche se in una versione molto più semplificata, veniva normalmente raccontata a noi bambini nelle lunghe sere d'inverno, quando la luce scompariva a metà pomeriggio, lasciando libero campo alla notte.

Davanti al fuoco, alla scarsa luce di una lampadina che sembrava costruita per diffondere ombra, in una vecchia casa che aveva molto dell'antro di una strega, scenari, atmosfere, volti e gesti prendevano forma e vita davanti ai nostri occhi di infanti, irresistibilmente terrificati e attratti da quelle vicende oscure e senza speranza.

Luce autunnale e crepuscolare, sentore di muffa e di rugiada, atmosfere cimiteriali e cunicolari si incidevano indelebilmente nelle nostre anime alla prima fioritura, condizionando potentemente il nostro sguardo adulto sulle cose – il mio sicuramente.

Ciò che qui si è cercato, è stato semplicemente dettagliare la narrazione sempre troppo scarna delle fiabe di montagna raccontate accanto al fuoco e riempire i vuoti che la storia lascia indietro, in modo tale che il quadro alla fine risulti ragionevolmente completo e coerente.

Non è razionalizzazione di un mito minore (o minimo) ma è ampliamento della fiaba perché alla fine sia più compiutamente la fiaba che in anni ormai lontanissimi ci fu raccontata *in nuce*.

Più di tutto premeva qui rendere le atmosfere di un mondo arcaico, di fronte al quale nessuno di noi, i grandi quanto i piccoli, aveva altra protezione se non una religiosità che però in quelle atmosfere affondava le radici.

L'attrazione irresistibile di quel mondo incantato e terrificante testimonia di quanto io – noi tutti quelli seduti accanto a quel fuoco d'inverno – vi appartenga inesorabilmente. Figli di quel mondo, ne abbiamo in qualche modo nostalgia. Al punto da desiderare di ritrovarlo dopo un po' che ci si è allontanati.

Vorrei poter dire di preferire il mezzogiorno dell'estate mediterranea invece del crepuscolo autunnale delle Prealpi, ma non sarebbe la verità. Come non sarebbe verità il contrario. Un mezzogiorno ininterrotto ha altrettante controindicazioni che un crepuscolo ininterrotto.

Ho sempre trovato tuttavia più interessante raccontare del crepuscolo che del mezzogiorno.

A.P.

I

Aspettando la notte, il tramonto colorava sinistramente l'orizzonte di quel giorno d'inizio autunno. L'aria conservava ancora qualche tepore della torrida estate che aveva incendiato anche i monti ma già portava quel vago sentore di umido che prelude al disfacimento invernale.

Le cime, irregolari e acuminate come le zanne di un orco, rifulgevano spettrali alla luce torbida del sole che si congedava dal mondo: tutto era silenzio, tutto era cupa penombra nella quale i colori si distinguevano sempre meno.

Il grande prato di Malaripa si stendeva sulla sommità di un'altura rocciosa che spuntava come un becco adunco dal pendio ripido dei monti disposti a formare una sorta di mezzaluna. Malaripa era una distesa vasta e irregolare che digradava verso il fondovalle rivolgendosi a sera. Qua e là torreggiavano le moli poderose di castagni centenari che da sempre vegliavano il prato. Anch'essi però sembravano rattrappire i rami poderosi, come se il freddo e l'ombra dilagante della sera suscitassero timori indefiniti e oscuri nelle loro vegetali profondità.

La casa padronale dominava il grande prato. Era stata costruita in una spianata in fondo alla quale il pendio montano riprendeva a risalire ripidissimo e il bosco infittiva fino alla cima triste e solitaria.

Era una costruzione vecchissima, con la lunga facciata che dava verso il tramonto. Al centro si innalzava una torretta di pietra grezza che sovrastava il tetto dagli

spioventi ripidi e da cui, al primo piano, sporgeva un balcone di pietra. Un portico rialzato correva lungo tutta la facciata, cinto da una balaustra di qualche pregio, parimenti in pietra.

Da gran tempo nessuno più metteva mano alla casa: la pietra era scheggiata dovunque e il legno di porte e finestre dichiarava tutta la sua vetustà, mentre lo spesso ferro battuto delle seminferriate sfarinava lentamente diventando ruggine.

La sera giungeva rapida tra i monti solitari e la casa si avvolgeva di un'ombra inquietante, accentuata dalla solitudine e dall'abbandono: il paese non era lontano, di poco più in basso, ma era completamente celato dal folto del bosco.

Veronica abitava da sempre in quella casa insieme alle figlie. Lei era l'ultima discendente della sua famiglia. In paese si chiacchierava molto a proposito di quelli – o meglio di quelle – di Malaripa.

Non c'erano maschi nell'albero genealogico di Malaripa. Il ceppo familiare sembrava colpito da una maledizione: da centinaia di anni si ricordavano solo figlie. Quasi sempre una, raramente due, mai si era sentito di tre. E di maschi non se ne erano mai visti. Quelli indispensabili a dare una discendenza alla famiglia, venivano da fuori. E se ne andavano sempre in fretta da Malaripa e spesso anche dal mondo.

Questa chiacchiera, insieme a molte altre, aveva indotto la gente del paese a credere che in quella famiglia la stregoneria fosse di casa.

Veronica era una bella donna – anzi bellissima, diceva qualcuno che si piccava di esser stato in città qualche volta e di aver visto le gran signore nelle loro ricche

toilette – anche se la solitudine l'aveva disabituata all'esteriorità che la sua condizione di possidente le riservava.

Chi la vedeva non poteva non notare l'ombra cupa che velava il suo sguardo spegnendo l'azzurro intenso dei suoi occhi e accendendo per altro verso una luce enigmatica e inquietante che metteva a disagio tutti quelli – pochi per la verità – che avevano la ventura di incontrarla.

I lunghi capelli neri e lisci conservavano perfetto il colore che avevano nella prima giovinezza: l'unico vezzo che si concedeva, oltre ad un paio di grandi orecchini d'oro dai quali non si separava mai, era di pettinarli con cura per raccogliarli in una crocchia sulla nuca.

Per il resto, vestiva come tutte le donne del luogo e dell'epoca: una lunga sottana nera di panno, un camiciotto scuro dalle maniche larghissime che si abbottavano ai polsi, sopra il quale portava un corpetto di cuoio strettamente legato sul davanti.

Completavano il suo abbigliamento lunghe calze rosse che parevano di seta e non toglieva mai: le figlie non avevano mai visto le sue gambe nude e quando per qualche motivo era costretta a sollevare l'orlo della sottana, le calze rosse brillavano di una luce sanguigna e inquietante contro il nero del vestito. La stonatura era stridente e aveva sempre suscitato una vaga angoscia nelle figlie.

Veronica dal canto suo, aveva sempre detto alle figlie che quelle calze erano un dono preziosissimo per lei e che non le avrebbe mani tolte, nemmeno nella tomba. E anzi, con un tono che raggelava l'anima ancora te-

nera delle piccole, raccomandava continuamente a loro che nemmeno da morta voleva le fossero tolte quelle calze colore del sangue. Una terribile maledizione pesava su quelle calze: guai a chi gliele avesse tolte, non avrebbe più avuto pace, né in questa né nell'altra vita.

In paese scendeva ancora più di rado da che le figlie erano diventate grandi e chi la vedeva spesso si segnava, per via della nomea che la sua famiglia si era fatta a proposito di stregoneria.

Lei non aveva mai negato né confermato: alla messa non andava mai e ciò non poteva passare inosservato. Se poi volasse al sabba a cavallo della vecchia scopa di rami o se gettasse il malocchio, questo era solo materia di discussioni interminabili nelle case dei montanari, accanto al fuoco, quando l'inverno colpiva più rabbiosamente. E molti, guardando il fuoco che scoppiettava o che consumava lento il grosso ceppo appena messo, vedevano il volto di lei nella fiamma, bellissimo e perfetto, ancora nel fiore di una giovinezza che pure, stando al computo dell'età, avrebbe dovuto recare qualche traccia del tempo trascorso.

Per fortuna di Veronica, all'epoca, il rischio di vedersi inquisita e di finire sul rogo era cessato da tempo ma tutti erano certi che prima o poi le sarebbe capitato comunque qualcosa di terribile. E per qualche strana ragione erano convinti che in un modo o nell'altro sarebbe stata la sua strana e inquietante bellezza a portarla alla rovina. Perché si ostinava a non lasciarla nonostante il trascorrere degli anni.

Il mistero di quella donna era poi complicato da un'altra faccenda: si favoleggiava che avesse ricchez-

ze enormi da qualche parte: oro e gioielli accumulati dalla sua famiglia in molte generazioni, di cui i due pendagli, dai quali non si separava mai, erano una sicura testimonianza.

Su questo argomento si era sprecato tanto fiato quanto sulla questione se lei fosse una strega. Ma nessuno mai aveva tentato di scoprire se esistesse davvero quel tesoro di cui si favoleggiava. O almeno, nessuno da quando un giovanotto grande e grosso e con qualche ambizione verso la sempre giovane vedova di Malari-pa, un certo Giacomo, molti anni prima, aveva voluto sfidare il segreto di Veronica.

Una sera aveva salutato baldanzoso gli amici dell'osteria ed era partito per l'impresa. L'avevano trovato due giorni dopo a vagare per i boschi, con i capelli completamente imbiancati e lo sguardo folle. Non riconosceva più nessuno e balbettava parole incomprensibili, trascinandosi da un fienile all'altro per dormire.

La cosa aveva fortemente rafforzato l'idea che Veronica fosse una strega ma anche la convinzione che per aver ridotto un uomo in quello stato, la donna dovesse nascondere qualcosa di molto, molto prezioso.

Tuttavia, dopo un primo tentativo di inquisire la presunta colpevole – risoltosi ovviamente in un nulla di fatto non avendo la più pallida idea di dove Giacomo fosse andato quella notte – la cosa era stata presto dimenticata.

Anche il legame di Veronica con la terra della sua famiglia era inquietante. Aveva sempre voluto curare di persona la sua proprietà: non la spaventavano i lavori

anche più duri e più umili, dal taglio dell'erba alla raccolta delle castagne allo spargimento del letame. Ma tutto questo – avevano sempre notato i rari viandanti che passavano nei pressi della casa – con una dignità che nessuna valligiana sembrava possedere. C'era una forza in Veronica che la sosteneva nella fatica e che sembrava rafforzare quella sua strana bellezza. Veronica era attratta irresistibilmente dalla terra, dai suoi segreti e dai suoi ritmi, dalla vitalità incessante che ne emanava, dai suoi colori e dagli odori, e la terra, per chissà quale patto oscuro, la ricambiava col dono di una forza e una grazia che stupiva quei pochi che riuscivano a vederla.

II

Le tre figlie di Veronica erano nate dal matrimonio con un giovane forestiero, morto dopo pochi anni in circostanze che non erano mai state chiarite. Anche se nessuno del posto avrebbe mai sposato una della sua famiglia, non si poteva dire che non avessero ereditato la bellezza della madre.

Lena, Luisa e Lara avevano un paio d'anni di distanza l'una dall'altra. Tutte avevano gli occhi azzurri della madre e gli stessi capelli color inchiostro. Ed erano bellissime, come doveva esserlo stata lei alla loro età. O per meglio dire, come lo era lei e basta. Perché, a parte lo sguardo davvero inquietante e senza età, lei sembrava sorella delle figlie.

Fin da piccole avevano di rado abbandonato la vecchia casa dov'erano nate per scendere al paese. Nemmeno per la scuola, per non parlare poi delle funzioni religiose o del catechismo. Della loro educazione si era occupata Veronica, aiutata in questo da una cospicua biblioteca che da generazioni era patrimonio della vecchia dimora. Tempo e quiete non mancavano a Malaripa.

Ma qualcosa fin dal principio si era come interposto tra Veronica e le figlie, qualcosa di misterioso e inquietante. Aveva sempre avuto verso di loro una sorta di distacco, di freddezza, come se in fondo le figlie fossero delle estranee. La sua attenzione sembrava sempre rivolta ad altro, a qualcosa di misterioso, invisibile eppure invincibilmente attraente, e della sua anima rimaneva poco o nulla da offrire alle figlie.

Ognuna aveva dovuto trovare un modo per sopravvivere e ciascuna quasi naturalmente – forse suo malgrado – aveva seguito in varia forma i passi della madre.

Lena, la maggiore e la più somigliante a Veronica, una mattina se n'era andata di casa senza dire nulla a nessuno.

Si seppe poi che aveva ceduto al fascino di un giovane scapestrato – tale Giovanni – conosciuto in paese in una delle rare volte che vi si era recata. Lui l'aveva raggiunta più volte nel folto del bosco dietro la casa e una volta lei andò da lui per non tornare più.

Si ripresentò da sua madre dopo poco meno di un anno, al calar del sole un freddo giorno di settembre. Quella mattina Veronica stava vangando nell'orto. Madre e figlia si scrutarono a lungo negli occhi senza dire parola. Alla fine un violento manrovescio mandò Lena ruzzoloni.

Veronica piantò la vanga nella terra nera e umida e da un fascio di rami ne prese uno di frassino, lungo e sottile, e prese a colpire la figlia con fredda determinazione. Le strappò corpetto e camicia e, sulla bianca schiena nuda, la sferza colpì con crudeltà inaudita.

Non una parola fu detta, né un lamento uscì dalle labbra di Lena, se non il bisbigliare di un pianto sommerso. Quando l'ira cupa e terribile fu svaporata, Veronica scagliò la sferza addosso alla figlia che gemeva a terra sanguinante. Rientrò in casa raccogliendo solo il povero fagotto della figlia.

Alle altre due figlie aveva semplicemente detto: “Portate dentro vostra sorella”.

Luisa, la seconda, era un'anima delicata. Più delle sorelle soffrì di quella distanza che Veronica aveva sempre mantenuto con le figlie ma poiché aveva manifestato molto presto e più delle altre il desiderio di apprendere, Veronica l'aveva praticamente abbandonata nella biblioteca di famiglia.

Una sera, ancora piccola, Luisa era rimasta sola nella grande casa di Malaripa. La notte si avvicinava e sua madre non si vedeva ancora: era andata in paese per far visitare la piccola Lara dal medico e Lena l'aveva accompagnata perché dovevano fare alcune commissioni. Venne la notte e con essa, nella solitudine, l'ansia, che ben presto divenne paura e infine esplose in terrore.

Luisa rimase rannicchiata per un tempo che le parve infinito in un angolo della grande cucina. Poi ci si mise il vento: prese a ululare nella sera e ben presto giunse il temporale.

Luisa non aveva avuto la forza nemmeno di accendere il lume. Temeva che quella luce svelasse le orride presenze che avvertiva nel buio. Quando rimbombò l'eco del primo tuono diede un urlo e fuggì in biblioteca, chiudendovisi a chiave.

Da quella volta Luisa si portò dentro un terrore folle del buio e cercava di non rimanere mai da sola dopo il tramonto, a meno che il buio non la sorprendesse in biblioteca. Là il buio sembrava non avere potere su di lei.

Di tanto in tanto la piccola chiedeva qualche spiegazione alla madre che le rispondeva lo stretto indispensabile. Lentamente le domande della piccola si diradarono fino a sparire del tutto.

Luisa si avventurava fuori dalla biblioteca solo per aiutare nei lavori della terra. Per il resto, anche con le sorelle aveva pochi contatti.

Lara, la minore, era un animale dei boschi che ben poco aveva di domestico. Se la sua famiglia era stata da sempre schiva e ritirata, Lara era addirittura selvaggia. La sua casa era il folto dei boschi, dove anche i più coraggiosi del paese raramente si recavano.

Cosa trovasse in quei luoghi remoti o cosa facesse, non era dato a sapere. Si disse una volta al paese, che era stata vista completamente nuda correre tra gli alberi inseguendo un giovane daino che fuggiva.

Fosse verità o fantasia, certamente la cosa non era incompatibile con quello che si sapeva di lei. Una volta era tornata a casa da una spedizione notturna con due lepri: avevano la gola squarciata e Lara aveva le labbra grondanti di sangue.

Nutrive per sua madre una sorta di odio cupo: le parlava ancora più raramente delle sorelle e appena i lavori della terra la lasciavano libera correva subito nel folto del bosco. Nessuno sapeva esattamente come trascorresse tutto il tempo, nella solitudine delle notti o dei pomeriggi senza fine dell'estate. Sua madre non la cercava mai e le sorelle di tanto in tanto si rivolgevano sguardi interrogativi. Ma nulla più.

III

Fra la gente del paese era opinione comune che Veronica fosse come incatenata e prigioniera di qualcosa di irresistibile e di potente.

Per le figlie la cosa non pareva tanto strana, avendo conosciuto praticamente solo la madre (il padre era morto quando Lara aveva due anni e Lena sei) e ignorando che le cose potessero anche essere diversamente da come andavano a Malaripa.

Una sera di ottobre, Veronica uscì dalla grande casa sul limitare del prato, avvolta in un vecchio tabarro.

Faceva freddo. Le foglie erano ormai cadute dai grandi castagni e il vento sibilava tra i rami neri raccontando storie inquietanti. I monti erano avvolti dall'oscurità, anche se a occidente l'ultimo bagliore del tramonto non si era ancora spento. Le stelle occhieggiavano malignamente dalla volta del cielo che una timida falce di luna calante non riusciva più a rischiarare.

Veronica prese il viottolo che attraversava il grande prato per scendere verso il paese. Lara, che si aggirava nel buio, la vide. Attese che fosse scomparsa nella notte e si precipitò in casa a chiamare le sorelle. Lena stava attizzando il fuoco, unica luce che rischiarava l'ampio salone.

“Nostra madre sta scendendo in paese. Adesso sapremo e forse tu potrai avere la tua vendetta. Vado a chiamare Luisa”, sussurrò alla sorella.

Luisa sedeva rannicchiata su un vecchio seggiolone con un gran volume appoggiato alle ginocchia alla luce incerta di un candeliere.

Avvertita dalla sorella, si alzò subito e la seguì. Si trovarono davanti al camino. Non era certo la prima volta che vedevano Veronica allontanarsi di notte, ma nessuna di loro aveva mai osato chiederne alla madre il motivo.

Ma quella era la prima volta che la vedevano da quando Lena, poche settimane prima, era tornata a casa. Nelle lunghe sere trascorse insieme subito dopo il suo ritorno – che aveva avuto come effetto il riavvicinamento delle sorelle tra loro nel comune odio per la madre – Lena aveva raccontato qualche brano della sua storia.

Naturalmente quelli che ricordava con più nostalgia. Non si era certo soffermata sulle botte o sulle umiliazioni che pure aveva dovuto subire: nella memoria della sua anima ferita, di quella vicenda erano rimasti i momenti di tenerezza e di amore, di passione e di estasi, che il giovane scavezzacollo le aveva pure donato prima di finire la sua acerba carriera con un coltello nella schiena.

Da ciò a immaginare che la ragione delle spedizioni notturne della madre fosse un uomo, il passo era stato breve. Un po' l'odio per la madre, un po' il prurito che dava l'ipotesi della possibile vendetta cui Lena aveva alluso, fecero il resto.

“Siete sicure di quello che facciamo?”, chiese invece Luisa rabbrivendo all'idea di uscire nella notte. Ma l'alternativa era rimanere sola nella grande casa di Malaripa. Ed era ancora più terrificante.

Così, E di fronte all'irremovibilità delle due sorelle si dovette accodare.

Si misero sulle tracce di Veronica. La scorsero, mobile ombra tra le ombre immobili degli alberi, sul viottolo che portava al paese, poco oltre il limitare del prato.

Il vento sibilava tra gli alberi che fiancheggiavano la strada, facendo vibrare il silenzio inquietante che avvolgeva i monti.

Dopo una svolta, intravidero la spianata del cimitero. Cipressi altissimi, piantati come chiodi al contrario, cingevano il lato che guardava verso la valle. La cinta risaliva lungo l'erta e le tombe si potevano vedere anche dalla strada.

Era l'omaggio che le genti di montagna facevano ai loro morti: da quelle tombe lo sguardo dei defunti poteva spaziare su tutta la vallata e da tutta la vallata chiunque, sollevando lo sguardo, non poteva non vedere l'austero filare di cipressi che pudicamente nascondeva il dolente recinto.

Il cimitero seguiva i gradoni naturali del pendio montano: tutto attorno era prato. Il bosco cominciava più in alto con i primi castagni che si innalzavano maestosi sopra betulle e noccioli.

Era un povero cimitero di montagna, a metà strada circa tra il paese e Malaripa, popolato di croci di legno. Solo qualche lapide occhieggiava pallida alla debole luce notturna. Ai quattro angoli, come torrette di una cinta di mura, erano state ricavate quattro piccole costruzioni. Rivolte alla strada stavano infatti la piccola cappella dove venivano officiati i riti, e una sordida catapecchia per Romolo, l'inquietante becchino e

custode dei morti. Sul lato opposto campeggiavano, con qualche pretesa di bellezza, due tombe di famiglia. Una era abbandonata da decenni, perché la famiglia si era estinta e solo erbacce e i piccoli animali della notte tenevano compagnia alle bare putrescenti, mentre l'altra era quella della famiglia di Veronica.

Era un cubo di pietra grezza sormontato da una cupola al colmo della quale svettava una croce di ferro. Agli angoli erano appoggiate quattro rozze colonne che sostenevano la cupola. Sull'esterno erano state murate nel tempo molte lapidi in memoria di chi vi era sepolto. Un cancelletto di ferro battuto ormai arrugginito immetteva all'interno, da dove la luce incerta di un lume disegnava sinistramente il contorno dell'ingresso che, con i bagliori rossastri riflessi dal cancello arrugginito, dava l'impressione di essere una porta secondaria dell'inferno.

IV

Resesi conto che Veronica non andava al paese, con un brivido le tre figlie osservarono la madre spingere il pesante cancello del cimitero ed entrare. Si guardarono e ciascuna poteva leggere la sua paura negli occhi dell'altra, per quanto debole fosse la luce della luna.

Veronica richiuse il cancello dietro di sé: un terrore senza nome gelava le figlie, alle quali pareva che lei con quel gesto avesse chiuso ogni possibilità di fuga da quel luogo orribile. O peggio, che lei, in quel luogo tetro e macabro, si trovasse come a casa propria.

La stamberga di Romolo era buia e silenziosa. Doveva essere in paese anche quella sera a ubriacarsi, come al solito. Del resto, con meno, chi avrebbe resistito in quel luogo orrendo nelle lunghe notti solitarie d'inverno?

Si erano avvicinate fino al cancello: la diffusa luminosità della notte, chiara e fredda, delineava con chiarezza i contorni delle cose: il muro di pietra che manifestava tutta la desolazione del luogo, la cappella buia in fondo, la stamberga del custode e la distesa di lapidi in vario stato di rovina.

Dal cancello il loro sguardo atterrito vagava sulle tombe, salendo fino alla cinta a monte e alla cappella di famiglia dove Veronica, camminando tra le croci e le lapidi, pareva diretta. Il silenzio era rotto di tanto in tanto dal lamento degli uccelli notturni, che parevano anime maledette condannate a urlare la loro pena alle

tenebre. Nell'oscurità la cinta del camposanto sembrava segnare i confini del mondo.

“Non mi sembra il luogo più adatto per un incontro amoroso...”, sussurrò Luisa, con voce incerta, forse sperando di commuovere le sorelle e di ritornare a Malaripa.

“Tu non conosci bene nostra madre. Non sai di cosa sarebbe capace”, ringhiò Lena sommessamente.

La sua voce traspirava l'odio più nero e viscerale per Veronica e immaginava che qualcuno l'attendesse nella cripta di famiglia per consumare con lei, in mezzo alla putredine dei cadaveri, le copule più nefande alla luce infernale delle lampade votive. Forse lo stesso Satana l'aveva convocata per esigere da lei il tributo che ogni strega, come si diceva fra la gente del paese, smaniava di offrirgli.

“Lo sapete che in paese si dice che nostra madre è una strega?”, sbottò Lara afferrando inconsapevolmente il pensiero della sorella. “Una sera tornavo dal paese. Ero andata a prendere il sale. Passavo sotto il muro del sagrato e ho sentito la voce del parroco. Quando ho sentito il nome di nostra madre mi sono fermata ad ascoltare...”

“E che cosa diceva di nostra madre?”, intervenne Luisa, sempre più in ansia.

“Certo”, si intromise Lena. “Mettiamoci a discutere di notte, sul cancello del cimitero, di quali stregonerie la gente accusa nostra madre... Andiamo o non andiamo? Tempo per parlarne ne avremo fin che vogliamo domani”.

Richiamate all'ordine, le sorelle tornarono a guardare al cancello con il cuore stretto dalla paura.

“Non credo che siamo arrivate fin qui per tornare indietro”, sussurrò ancora Lara. “Dopotutto siamo sue figlie. Quello che fa nostra madre, non vedo perché non possiamo farlo noi figlie”.

La cruda logica della minore delle sorelle ebbe il suo effetto. Lena si mise alla testa e spinse adagio il cancello. Il lieve stridio dei cardini risuonò ai loro orecchi come il grido d'angoscia di un dannato. Ma non si fermarono e per precauzione lasciarono il cancello semiaperto. Se fosse rientrato Romolo forse non ci avrebbe nemmeno badato. Tutto dipendeva da quanti bicchieri si era scolato quella sera.

Veronica era arrivata alla cappella di famiglia. Aperto il cancelletto, era entrata.

Vi ardeva una lampada che tremolava sinistramente illuminando le pareti di pietra grezza. Alcune lapidi giacevano abbandonate a terra, infrante. Ma non c'erano loculi né bare.

L'aria stagnante puzzava di marcio e decomposizione da togliere il fiato. Sul fondo della cappella c'era un'apertura con una scalinata che scendeva nelle viscere della montagna.

Veronica raccolse una torcia da terra e l'accese alla fiamma della lampada. Poi, senza esitazione, scese la scalinata di pietra ingombra di polvere e di detriti.

Scendeva lentamente badando a dove metteva i piedi. In fondo alla gradinata si apriva una lunga galleria che alla luce incerta della torcia sembrava senza fine. Ai lati erano scavati i loculi nei quali erano appoggiate le bare degli antenati. I primi erano ancora vuoti e man mano si inoltrava nell'umidità soffocante di quell'aria

nauseabonda, sembrava che il tempo si riavvolgesse a ritroso.

Le prime bare erano ancora integre: quella del padre, quella del nonno, quella della nonna... Ma più andava avanti più era evidente l'opera di disfacimento del tempo. Il legno sempre più marcio, l'odore sempre più nauseabondo.

Alcune bare erano sfondate e qualcosa di innominabile si agitava nella vasta penombra lasciata dalla povera luce della torcia. Brandelli di vestiti penzolavano dal legno ormai divorato dalla corruzione e nei loculi più vecchi le ossa spuntavano dal cumulo immondo che il tempo aveva inesorabilmente distillato da quello che secoli prima erano state ricche sepolture.

Le tre sorelle andavano raramente al cimitero: il Giorno dei Morti e poco più. Era una delle poche occasioni che avevano di ritrovarsi con la gente del paese. Era allora abitudine di Veronica condurle alla tomba di famiglia a deporre dei fiori e accendere lumini.

Solo un paio di volte in tutto erano scese nella cripta. La terza volta – ancora bambine – avevano implorato la madre di andare da sola, Nei loro occhi si leggeva un orrore indicibile ma Veronica, stranamente, non aveva fatto questioni e da quella volta non le aveva più invitate a seguirla. Si limitavano perciò ai rituali in superficie e a qualche orazione bisbigliata distrattamente.

Quella sera però avrebbero dovuto scendere, dopo tanti anni.

Si guardarono con occhi smarriti. Non si poteva evitare. Era troppo tardi per ripensarci. L'antico orrore per quel fetido buco nella terra era riemerso prepotente,

ma di uguale forza erano le ragioni che le spingevano ad andare avanti. Tirando un sospiro lunghissimo, scesero i gradini in quell'anticamera del regno infero. Veronica andava avanti senza fermarsi a guardare. Era evidente che quello spettacolo le era ben noto. Solo un paio di volte si era fermata – come se ascoltasse qualche sussurro che usciva dai sepolcri – e ogni volta le tre sorelle si erano sentite gelare il sangue.

Giunse in fondo alla galleria.

Davanti a lei, la volta era sostenuta da un arco di pietra, chiuso da una gran porta di ferro che nessuno sarebbe mai riuscito ad aprire. Veronica piantò la torcia in un foro scavato nella pietra dell'arco. I loculi alle pareti della galleria si fermavano in quel punto. Davanti all'arco, sul pavimento di terra battuta della galleria era posta una pietra spianata di forma rotonda, con al centro due aperture: una, quella di destra, sembrava un'orma impressa nella pietra, l'altra, pur avendo la stessa forma, sembrava molto più profonda. Ai due estremi opposti del cerchio si innalzavano due colonnine di pietra grezza che terminavano in un rozzo capitello. Veronica si era avvicinata alla pietra e l'aveva guardata a lungo, rimanendo immobile.

Fu in quel momento che – non viste – le figlie la videro.

Avevano seguito l'ombra della madre lungo l'orrendo percorso facendosi animo a vicenda. Ed ora a pochi passi, dietro una sporgenza irregolare della galleria, con il cuore in gola vedevano Veronica di spalle, dritta come una sacerdotessa d'altri tempi davanti alla porta del tempio di una divinità oscura e terribile.

Si tolse il tabarro gettandolo a terra e poi, tolti i pesanti zoccoli di legno, con rapidi movimenti sciolse la lunga sottana nera, che cadde a terra scoprendo le gambe. Veronica era rimasta con il camicione scuro, che le copriva a malapena i fianchi, e il corpetto. Alle figlie attonite apparvero le calze rosse che avevano sempre solo intravisto tra le pieghe della sottana della madre.

Veronica sciolse dalla giarrettiera la calza sinistra e la sfilò. Un lungo brivido raggelò l'anima delle tre sorelle, quando la calza cadde a terra. Ciò che apparve ai loro occhi non era una gamba di carne e di sangue, dalla pelle bianca e liscia come una donna ancor giovane quale era Veronica avrebbe potuto avere. Brillava invece alla luce inquietante della torcia una gamba di metallo lucente che pareva oro. Cominciava di poco sotto il bacino e giungeva, perfetta come quella di una scultura fino al ginocchio.

Qui l'articolazione doveva essere una vera opera di meccanica, celata da una sorta di semisfera d'oro che faceva le veci del ginocchio. Poi, sempre d'oro perfettamente polito, la gamba proseguiva liscia e lucente fino alla caviglia, dove un altro meccanismo abilmente celato dava la possibilità di tutti i movimenti naturali al piede. In punta del quale sporgevano le cinque dita, il capolavoro di un artista e al tempo stesso di un meccanico. Veronica rimase a lungo a guardare la gamba d'oro che splendeva alla luce irrequieta della torcia.

Le sorelle erano rimaste inchiodate al muro della galleria. Orrore e stupore si davano forza a vicenda.

Chi era davvero quella donna che consideravano loro madre?

Come aveva potuto celare un così terrificante segreto da così lungo tempo, senza che nessuna di loro avesse potuto avere il più piccolo sospetto?

Si guardarono smarrite rendendosi conto solo in quel momento di come avessero vissuto per tanto tempo accanto a una sconosciuta, una che era certo più d'una strega, forse un demone, e che avrebbe potuto annientarle in qualsiasi momento a suo capriccio...

Ma l'orrore e il terrore si consumarono pochi momenti dopo nel fuoco di uno stupore che le raggelò.

Veronica si era appoggiata all'arco di pietra e alzò il piede d'oro fino a mostrarne la pianta agli sguardi smarriti delle figlie: era piatta e liscia, ma al centro aveva un incavo che disegnava una forma complicata, mai vista. Alla luce infernale della torcia videro che l'incavo era in realtà un foro che trapassava completamente il piede.

Con il lembo della camicia Veronica ripulì accuratamente quell'apertura ricavata nell'oro del piede. Con sorprendente agilità, poi, raggiunse la pietra saltellando sul piede destro. Vi si mise sopra posando le mani ai capitelli delle colonnine e appoggiando i piedi nelle due impronte scolpite. Alle figlie continuava a volgere le spalle, guardando verso la pesante porta di ferro.

Ciascuna per sé, Lena, Luisa e Lara dovettero constatare che le forme di Veronica erano ancora perfette, come se non dimostrasse per nulla i quarant'anni o poco più che le avevano sempre attribuito.

Flettendo lentamente la gamba destra che la calza colorava di sangue, riuscì ad affondare la gamba d'oro

per una spanna buona nella pietra. Veronica premeva sulla gamba d'oro con il peso del corpo ruotandola secondo una complicata sequenza che alle figlie sfuggì per via della distanza e della luce incerta.

Fu allora che si udirono rumori sordi, brevi e secchi come scatti di un meccanismo sotterraneo, e che la porta di ferro prese a scorrere lentamente verso la parete destra. Evidentemente lo strano rituale compiuto da Veronica doveva aver azionato chissà quale congegno segreto sepolto da chissà quanto tempo, e realizzato chissà da chi. Veronica rimase immobile a lungo, fissando la porta che lentissimamente liberava il passaggio dell'arco di pietra.

Le tre sorelle assistevano attonite a quello spettacolo impressionante, faticando a tacere e a mantenersi nell'ombra. Nel cuore di Luisa, il terrore aveva ceduto lentamente alla meraviglia e alla curiosità.

Ma quello era solo l'inizio.

Veronica lentamente sfilò la gamba d'oro dalla pietra e si avviò verso il portale ad arco. Veronica camminava perfettamente con quella gamba non sua. Eppure, per quanto perfetto potesse essere un congegno, sarebbe stato qualcosa sempre e comunque di innaturale. E ciò si sarebbe dovuto notare da come lei si muoveva. Invece la gamba d'oro di Veronica era sempre stata il suo geloso segreto e solo per un caso fortuito, quella sera, le sue figlie l'avevano scoperta.

Quando la donna scomparve oltre l'arco di pietra, le sorelle si lasciarono andare a un sospiro che alleviò il peso sul loro cuore. Lara cadde a terra sedendosi, mentre Luisa fece qualche passo lungo la galleria, come per assicurarsi che quel luogo – e quanto aveva

visto – fosse reale e non un incubo da cui faticava a risvegliarsi. Lena rimase contro la parete della galleria, come se non avesse la forza per sostenersi. Chiuse gli occhi e sussurrò:

“Una strega... sì, una strega”.

Passarono alcuni istanti di silenzio cupo. Poi Lara si alzò e fissò Lena mormorando:

“Andiamo o non andiamo? Ve lo ripeto: non sono certo arrivata fin qui per tornare indietro. Ormai siamo andate troppo avanti”.

Lena assentì con la testa senza aprire gli occhi.

“Non ci rimane altro da fare”, commentò alzandosi.

“Andiamo”.

Raggiunsero con circospezione il portale. Ormai il luogo dove si trovavano aveva perso l'aspetto orrido e terrificante che aveva avuto all'inizio. I cadaveri in disfacimento, la cripta mortuaria, l'aria stagnante e malsana che vi si respirava, tutto era come dissolto: c'era solo Veronica e il suo segreto che attendeva dietro quella porta.

V

E dalla soglia filtrava una debole luce. Era strano, perché la torcia era rimasta conficcata nella pietra del portale.

Le tre sorelle esitarono a lungo prima di varcare quell'ingresso verso l'ignoto. Alla fine si decisero.

Oltre il portale la galleria sembrava allargarsi e il fondo diventare irregolare. Ma nonostante la luminosità diffusa era troppo buio per vedere qualcosa di definito. Man mano che però penetravano nelle profondità della terra, il chiarore diventava più intenso: ora delineava le forme di enormi stalagmiti che salivano dal fondo e sempre più chiaro giungeva loro il rumore dell'acqua che stillava, lenta e incessante dalla roccia.

Ad un tratto si trovarono in un luogo che credevano esistesse solo nelle fiabe.

La galleria si allargava definitivamente in una vera e propria caverna ormai ben visibile alla luce fattasi gradualmente più intensa. Stalagmiti e stalattiti, congiuntesi da millenni, avevano formato pilastri colossali d'una cattedrale di altri tempi. Altre più giovani decoravano la volta altissima con effetti che nessun'arte umana avrebbe potuto mai realizzare.

Al centro della caverna, un piccolo specchio d'acqua da cui saliva quella luminosità fredda e inquietante: strane fosforescenze verdastre incrostavano il fondo limpidissimo del piccolo stagno e seguivano il lieve ondeggiare dell'acqua proiettando sulla volta forme in movimento di una bellezza misteriosa.

E al centro del laghetto, si innalzava una pietra: sembrava una rozza colonna appena sbozzata. Alla luce tenue ma diffusa della caverna sembrava recare delle strane incisioni, ma da quella distanza non era possibile distinguere se non linee confuse.

Lo sguardo delle tre sorelle fu subito attratto dalla meraviglia che emanava da tutta la caverna. Tutto all'intorno, fantastiche formazioni cristalline dalle perfette forme geometriche riprendevano la fosforescenza dell'acqua e la moltiplicavano creando attrverso giochi di luce meraviglie all'interno della meraviglia e donando al verde freddo e terso di quell'acqua tutte le tonalità che portavano all'interno del proprio corpo diafano: giallo, rosa, azzurro, rosso... Parevano germogliare dalla pietra come frutti preziosi di quello strano mondo silenzioso e immobile.

Dal fondo della caverna, avanzava sussurrando debolmente un rivolo che scaturiva dalla parete di roccia nera. Serpeggiando per pochi passi tra le asperità della pietra, si gettava nel piccolo stagno.

La roccia dalla quale giungeva l'acqua era striata da vene di metallo che brillavano intensamente: erano colore dell'oro e dell'argento e tutto intorno la caverna di pietra riverberava quella commista luminosità.

Così apparve quel luogo agli occhi attoniti delle tre sorelle. Il cimitero, la cripta, i morti, il tanfo soffocante e la putredine erano un lontano ricordo.

Luisa rammentava di aver letto una vaga descrizione di quanto ora si offriva al suo sguardo in un vecchio volume che parlava degli elfi della terra: ed ecco, il loro regno incantato assomigliava molto a quel luogo,

il cui ingresso si trovava all'incirca a metà strada tra il paese e il prato di Malaripa.

Fu dopo molto, moltissimo tempo che esse si avvidero di Veronica. Sedeva sulla riva dello specchio d'acqua addossata a uno dei pilastri di roccia che univano il fondo alla volta. Si accorsero con enorme imbarazzo che la loro madre era nuda. I suoi vestiti giacevano come dimenticati a qualche passo da lei.

Si era tolta anche l'altra calza rossa. Questa volta la gamba era di carne. Dopo qualche tempo, Veronica si alzò in piedi, lasciando l'ombra del pilastro naturale per avvicinarsi alla riva del laghetto.

Fu avvolta dalla fosforescenza che saliva dallo stagno e apparve in tutta la sua abbagliante, statuaria, insospettata bellezza allo sguardo incredulo delle figlie.

Quella consapevolezza fu per loro quasi un colpo fatale. Veronica pareva una dea, una dea che conduceva una vita da contadina, severamente nascosta dalla sottana e dal camicione scuro. La vedevano da dietro, con la lunghissima chioma corvina sciolta sulla schiena. Le spalle, la vita, i fianchi, le gambe... tutto era perfetto oltre ogni umana possibilità.

Le gambe soprattutto... Le gambe... già: una apparteneva di diritto a quel corpo e l'altra, pur essendo di forma ugualmente perfetta, era d'oro. Con civetteria tutta femminile Veronica aveva lasciato la giarrettiiera che sosteneva la calza nel punto esatto in cui doveva esserci – ma le figlie non ne erano tanto sicure – il solco che divideva nettamente la carne dal metallo.

Tutte e tre erano rimaste come tramortite da quella scoperta. Sapevano di essere belle e innumerevoli volte si erano contemplate allo specchio constatando co-

me il destino e la natura, nonostante tutto, avevano profuso a piene mani quella bellezza per la quale spesso si accapigliavano aspramente da bambine solo per ottenere considerazione agli occhi di Veronica.

E ora scoprivano che ciò di cui tanto andavano orgogliose era povera cosa di fronte a ciò che il destino aveva assegnato alla madre tanto odiata.

Prima lo stupore, poi il dolore, infine l'ira che diede ancora più vigore all'odio. La bellezza incantata del luogo era ormai dimenticata: ora davanti a loro si ergeva in tutto il suo fulgore la loro sconfitta più acerba e atroce.

All'inizio lentamente, poi sempre più intensamente, quel fuoco ridotto a piccola brace dalla paura prima e dall'incanto poi, riprese a bruciare con una intensità quasi dolorosa nell'anima delle tre figlie di Veronica: scoprendo che nemmeno più la bellezza, che è il naturale appannaggio della giovinezza, poteva dar loro un poco di rivalsa sulla madre, il loro odio per Veronica non conobbe più limiti.

Frattanto, lei – del tutto ignara di cosa stava covando nell'ombra che la circondava – con passo studiato, quasi seguendo un rito segreto, era scesa nell'acqua. Doveva essere ghiacciata, ma lei non ebbe il minimo brivido. Scese nell'acqua fino a lasciar fuori sotto la testa e poi d'improvviso immerse anche quella.

Pochi istanti dopo, Veronica riemerse, sciacquandosi il volto con le mani e raccogliendo i capelli lunghissimi che si erano dispersi. Tre volte si immerse completamente nell'acqua prima di risalire a riva.

Dall'ombra, le figlie guardavano, divorando con gli occhi quella bellezza invidiata e odiata. Veronica ora

volgeva la faccia dalla loro parte, ma naturalmente non le vide. Però qualcosa in lei era impercettibilmente mutato da come l'avevano vista durante il giorno.

Per lunghi momenti, mentre lei tornava a sedere al riparo del pilastro di roccia, Luisa si chiese cosa fosse cambiato. Poi, d'improvviso comprese.

Veronica sembrava un poco più... più... giovane...

Muta e smarrita, guardò le sorelle che però non fecero mostra di esser giunte alla medesima conclusione.

Era quello dunque il segreto di Veronica – comprese alla fine Luisa – il segreto che ogni donna, ogni uomo avrebbe voluto possedere anche al prezzo più alto. Il segreto dell'eterna giovinezza...

Ma non ci fu tempo per pensare o fare altro che ritornare silenziosamente sui propri passi. Veronica si stava vestendo e di lì a poco sarebbe tornata nel cunicolo in cui i secoli avevano ammassato orrore e disfacimento.

Ora le tre sorelle sapevano. Avevano bisogno di tempo per valutare appieno l'enormità di quel che avevano visto e per decidere cosa fare. Già, poiché la fredda determinazione di ciascuna era di fare qualcosa. Nulla più sarebbe stato uguale a Malaripa dopo quella notte. Scivolarono silenziosamente fuori dal portale di pietra e corsero affannosamente per la galleria. Uscirono nella notte, respirando voluttuosamente l'aria pura e fredda che calava dai valloni più a monte.

Con circospezione si fecero strada fra le tombe. Un debole lume era acceso nella stamberga di Romolo, che doveva essere rientrato più ubriaco del solito, dato che non aveva nemmeno chiuso la porta e il suo russare disturbava finanche il riposo dei morti.

VI

Dopo una corsa affannosa, le tre sorelle raggiunsero Malaripa e si chiusero nella loro camera. Avevano sempre dormito assieme nella grande stanza al primo piano.

Era una camera matrimoniale con un grande letto a baldacchino nel quale dormivano Luisa e Lara, mentre Lena aveva voluto un letto solo per sé. Era un piccolo letto che avevano portato giù dal solaio con un'alta testata di metallo sulla quale era dipinto uno strano uccello dalla coda lunghissima in cui erano incastonati piccoli frammenti di vetro colorato. L'aveva messo vicino alla grande finestra che dava sul prato.

Un camino enorme occupava tutta la parete minore e d'inverno era una benedizione, anche se era un perenne litigio su quale delle tre dovesse alzarsi all'alba per accendere il fuoco.

Quando giunsero nella loro camera, chiusero a chiave la porta e sedettero sul letto a baldacchino. Trascorsero lunghi momenti di silenzio mentre si placava l'ansimare della corsa notturna e ognuna cercava di riordinare tutto quello che avevano visto quella notte, anche se non era certo facile.

“È una strega”, ringhiò Lara con l'impeto dei suoi sedici anni da poco compiuti. “Ha venduto l'anima al diavolo che ha trasformato la sua gamba in oro. La gamba sinistra, la gamba cattiva... L'ho sentito dire anche al parroco una volta giù in paese. Raccontava di un uomo al quale i dottori avevano tagliato una gamba perché era andata in cancrena. E lui, che non aveva

intenzione di passare la vita con le stampelle, aveva invocato il diavolo offrendogli la sua anima in cambio della possibilità di tornare a camminare. E il diavolo era andato da lui con una gamba tutta d'oro...”.

“Non dire sciocchezze”, l’apostrofò Lena cupamente. “Che vuoi che ne sappia un prete di cosa è un demone. Io non avevo certo bisogno di vedere quello che ho visto stanotte per esser sicura che nostra madre si fosse venduta all’inferno”.

Di nuovo il silenzio cadde tra loro. Rabbrivirono al freddo della notte autunnale.

“C’è molto di più che una gamba d’oro”, cominciò Luisa dopo aver rimuginato a lungo, non senza rabbrivire di tanto in tanto al ricordo della spedizione notturna. “Quella caverna... avete visto? Sembrava che fossimo entrate nel paese delle fiabe, qui, a poca distanza da Malaripa e dal quel lercio paese che ci guarda come se fossimo le figlie del demonio”.

Lena e Lara tenevano sempre in gran conto le parole di Luisa. Lei aveva letto moltissimi libri e le cose che sapeva erano praticamente infinite. Attesero che Luisa continuasse ma dalla sorella non venne parola.

Fu Lena a rompere il silenzio.

“Già. Hai ragione. Avete visto lo splendore di quelle pietre preziose che spuntavano dalla roccia come funghi nel bosco? Ne ho viste di tutti i generi dai gioiellieri quando vivevo in città ma nessuna aveva lo splendore e la grandezza di quelle che ci sono in quella caverna. E le vene d’oro che tagliavano la roccia lungo le pareti della caverna? Giovanni non parlava d’altro che di oro...”. Gli occhi le divennero rossi al ricordo di quell’amore infelice eppure tanto rimpianto.

“Non parlava d’altro, e me lo indicava indosso alle ricche signore della città, o nelle vetrine. Gli si accendeva lo sguardo quando lo vedeva. E mi parlava di quello che con l’oro si poteva fare... Della vita diversa che può regalare a chi lo possiede. Ah, come vorrei prendere quell’oro e fuggire da questo posto miserabile e dimenticare di essere nata a Malaripa...”

“Già, l’oro...”, commentò Luisa. “C’è una ricchezza sterminata in quella caverna...”.

“Già, l’oro!”, gridò quasi Lena. “A che serve avere tutte le ricchezze del mondo se sei confinata in cima a una montagna dalla quale non puoi scendere? Nostra madre siede su un trono da regina e fa la vita di una contadina in mezzo al letame. È da folli! Il mondo è là, da pendere e da godere. Ma per farlo è necessario avere l’oro. E più ne hai, più il mondo ti apparterrà. Giovanni lo diceva sempre: l’oro è quello che mette in movimento il mondo...”.

Scese di nuovo il silenzio fra le sorelle. Ognuna pensava in cuor suo a quelle parole, intrise di odio e di dolore.

“E l’avete vista, quando si è tolta i vestiti”, intervenne Lara all’improvviso. “A parte quella ridicola gamba, è ancora bellissima. Non sapevo che a quarant’anni suonati una donna potesse essere ancora così bella. Quelle della sua età che vedo al paese sembrano tutte palle di verza. Hanno una pancia enorme su cui appoggiano dei seni che altrimenti cascherebbero per terra. E le rughe attorno agli occhi, e i denti che certe volte sembrano tizzoni spenti piantati in bocca... Ma nostra madre sembra ancora più bella di... di noi tre, che siamo sue figlie”.

Tutt'e tre sentirono una fitta dolorosa. Perché quelle parole erano inesorabilmente vere.

Com'era possibile che quella donna, con tutto il male che aveva fatto alle figlie – o che queste erano convinte di aver ricevuto da lei – fosse ancora così bella?

Tutte e tre immaginavano che le innumerevoli ferite ricevute dalla fredda trascuratezza e dalla spietata crudeltà di Veronica, avessero lasciato in lei come una traccia, una cicatrice, un brufolo, una macchia.

Non poteva essere che chi si era resa colpevole di tanto male avesse potuto scampare a qualche terribile, segreta condanna. Ma sul corpo splendido di lei non avevano notato la più piccola imperfezione.

“Passo molto tempo a specchiarmi nelle pozze d'acqua sorgiva”, riprese Lara. “Sì, sono bella anch'io, ma ho il terrore di diventare come una di quelle donne del paese. Per questo spesso mi metto a correre come una pazza nei boschi, inseguendo lepri e volpi. Solo così quella paura se ne va e io mi sento felice quando mi getto nel fogliame per prendere fiato. Allora sento sotto di me la terra e sento di appartenerele e di poter così avere da lei tutta la sua bellezza, tutta la vita che le scorre dentro...”.

Lara fissava il vuoto davanti a sé. E alla fine, riscuotendosi, concluse:

“Poi il sogno finisce perché devo tornare a Malaripa. Devo tornare da nostra madre. Il solo vederla mi fa accapponare la pelle, perché la sua presenza sembra mostrarmi quello che io non potrò mai essere...”

Si coprì il volto con le mani, singhiozzando.

“Quella... donna”, soggiunse Lena con voce avvelenata dall'odio, “è un demonio. È come se succhiasse

da noi anche la giovinezza. Nemmeno questa ci lascia, nella sua infamia!”.

Lara si sentì rabbrivire dal terrore.

“Non dire stupidaggini, Lena”, la rimproverò Luisa. “Se fosse così, che bisogno ci sarebbe per lei di andare al cimitero, di notte, di passare tra cadaveri e vermi, di piantare una gamba in un buco e alla fine gettarsi in uno stagno di acqua ghiacciata?”

Di fronte alla logica della sorella, le altre due si fecero attente.

Luisa si alzò e andò alla finestra.

“Devo riflettere bene e trovare un paio di vecchi volumi che ricordo di aver visto molto tempo fa. Quella caverna potrebbe essere la fortuna di tutte noi. Potremmo davvero lasciare per sempre Malaripa e diventare delle gran signore invece di marcire qui rastrellando fieno e piantando patate nell’orto. E sono certa che quell’acqua non è un’acqua normale. Non avete avuto anche voi la sensazione che nostra madre sembrasse un filo più giovane di come l’avevamo vista durante il giorno, quando uscì da quell’acqua? Riflettete. Se è così, allora è quell’acqua che mantiene giovane nostra madre. E se quella sorgente ha questo potere su nostra madre, perché non dovrebbe averlo anche su di noi?”.

Lena e Lara furono folgorate da quelle parole.

“Vuoi dire che... che nostra madre ha trovato la fonte dell’eterna... giovinezza?”, sussurrò Lena con voce strozzata.

“Io non dico nulla”, rispose implacabile Luisa. “A me tutto questo pare tanto assurdo che mi chiedo se ab-

biamo davvero visto quel che abbiamo visto. Eppure...”

“Eppure?”, ripeterono le altre due a una sola voce.

“Eppure questo spiegherebbe molte cose. Forse anche il fatto che quella che riteniamo nostra madre in realtà potrebbe non esserlo affatto”, continuò Luisa.

“Non ti seguo più. Perché sostieni queste assurdità?”, chiese Lena, profondamente colpita.

“Da quanto tempo quella donna – cioè nostra madre – si bagna in quell’acqua, visto che non è la prima volta? Cinque, dieci, venti, cinquant’anni, cento? Se quell’acqua è davvero incantata, allora nostra madre potrebbe avere che so, cento anni, o duecento, o trecento. Chi può dirlo?”.

“Fermati, Luisa”, le gridò Lena. “Mi stai facendo morire con questa storia. Forse il tuo discorso regge, ma io so che quella donna che abbiamo visto stanotte nella caverna, è nostra madre, e non mi convincerai mai del contrario”.

Lara era ammutolita.

Aveva compreso ben poco dell’argomentare della sorella, ma riteneva in fondo all’anima che avere una cattiva madre era meglio che non averne e quindi approvava incondizionatamente le rimostanze della sorella maggiore.

Luisa trasse un profondo sospiro e disse:

“Vi chiedo perdono. Forse avete ragione voi. In ogni caso è troppo presto per tirare delle conclusioni. Abbiamo un gran bisogno di dormire e di lasciare che le cose si assestino un poco da sole. Forse abbiamo fatto solo un brutto sogno e forse stiamo ancora sognando”.

Si riavvicinò al letto e cominciò a spogliarsi per andare a dormire. Lena e Lara non osarono riprendere la conversazione e poiché già sull'orizzonte si cominciava a intravedere il timido grigiore del primo albeggiare, in silenzio seguirono l'esempio della sorella.

L'ultima ad abbandonarsi al sonno fu Luisa. La ricchezza che tanto attirava Lena, o la giovinezza perenne che affascinava Lara, non accendevano la sua anima come sembrava accadere alle sorelle.

Com'era che proprio a sua madre era toccato di avere accesso a quel mondo strano e meraviglioso di cui avevano avuto solo un breve e povero assaggio? Quale remota e oscura sapienza aveva consentito a sua madre di trovare la porta di quella caverna? Quale era il segreto che Veronica da sempre aveva custodito con una gelosia così forte e devastante da avervi sacrificato l'amore per le figlie?

Forse era il diavolo, o forse qualcos'altro. Sorrise al ricordo dei desideri di Lena e Lara: ricchezza e giovinezza. Era forse importante esibirle al mondo quando le si possedeva veramente, stabilmente e senza limite? Che differenza faceva essere perdutamente ricca o bella a Malaripa o a Roma? Solo il fatto che gli altri sapessero? Luisa bramava molto, molto di più. Chi ha la chiave di una porta possiede la porta e tutto ciò a cui quella porta conduce. Chi non ha la chiave, anche se sa dove è quella porta, potrebbe un giorno trovarla chiusa. E riflettendo su questi pensieri, cadde in un sonno profondo.

Fu poco prima del sorgere del sole, che Veronica, di buon passo, rientrò alla grande casa di Malaripa.

VII

Opportunamente celata ogni traccia della spedizione notturna, il giorno dopo fu uguale a molti altri. Ma uno stimolo nuovo animava le figlie.

Lena e Lara si incrociavano spesso confabulando tra loro. Era probabile che si confidassero i propri sogni. Luisa cercava di tenersi lontana dalle sorelle. Sapeva fin troppo bene che Veronica avrebbe presto o tardi intuito che qualcosa di insolito agitava le figlie.

E chissà quali terribili mezzi avrebbe potuto usare per saperne di più. Se Lena e Lara, nella loro semplicità, si fossero manifestate troppo, lei non voleva essere considerata da Veronica come loro complice. E se sua madre l'avesse addirittura considerata dalla sua parte, tanto meglio.

Ma nonostante i piani che Luisa rimuginava dentro di sé, non poté non notare che Veronica quella mattina era davvero bellissima e a un estraneo sarebbe sembrata davvero una sorella maggiore. Ecco forse perché, rifletteva Luisa, sua madre non andava mai in paese. Chissà che chiacchiere e che sospetti vi avrebbe destato.

I giorni seguenti trascorsero come sempre. Se Veronica sospettava qualcosa, non lo manifestava minimamente. Luisa cercava di starsene il più possibile da sola, mentre Lena e Lara sembravano aver raggiunto una confidenza che – peraltro normale tra sorelle fuori da Malaripa – lì, in quel luogo solitario aveva tutta l'aria di una stonatura. D'altra parte, sia l'una che l'altra non insistevano più del necessario ad affrontare la

questione – ma poi quale era davvero la questione? – con Luisa, perché sapevano che il bandolo della matassa sarebbe venuto dalle sue letture, come aveva detto quella notte. E le letture richiedevano tempo e concentrazione.

Sul finire di un giorno – era quasi trascorso tutto il mese di ottobre – le tre sorelle, quasi per caso, si trovarono in fondo al prato, sedute ai piedi di un castagno ormai spoglio. Avevano finito di rastrellare il fogliame e stavano riprendendo fiato. Veronica era nell'orto, dalla parte opposta di Malaripa, accanto alla grande casa.

“Allora”, sbottò all'improvviso Lara, rivolta a Luisa. “Hai trovato qualcosa?”.

Luisa parve cadere dalle nuvole. La guardò senza comprendere. “Ma sì, non dovevi trovare nei tuoi libri qualcosa che ci permettesse di poter avere quello che nostra madre ci nasconde da tanto tempo?”. Anche Lena, pur mostrando meno impeto della giovane sorella, sembrava attendere una risposta. Evidentemente le due si erano parlate a lungo in quei giorni.

“Piano”, puntualizzò Luisa. “Io volevo cercare tra i miei libri qualcosa per comprendere meglio quello che abbiamo visto quella notte. Non avevamo parlato di impossessarcene”.

“Ma come”, la rimbeccò Lara, “mi sembrava ovvio già allora. Cosa ci può interessare sapere come stanno le cose se non possiamo farne uso?”

“Fermati Lara”, intervenne Lena che aveva notato come gli occhi di Luisa erano diventate due fessure. Ormai l'oro e le pietre preziose erano diventate per lei una ragione di vita, perché promettevano il riscatto da

quella condizione e dal suo fallimento e, non ultimo, la vendetta contro l'odiata Veronica. Non voleva che l'intemperanza di Lara guastasse i rapporti con Luisa, indispensabile ormai per accedere a quel luogo di fiaba.

“Luisa”, cominciò con tono dolce Lena. “In quella caverna c'è il nostro futuro – di tutte e tre – lontano da Malaripa. Ecco perché è così importante per tutte noi poter entrare là dentro, e per questo abbiamo bisogno di te. Tu conosci molte cose e devi trovare il modo di aprire quella porta”.

Luisa abbassò la testa pensierosa. Rimase in silenzio per lunghi momenti e alla fine alzò lo sguardo, duro come il ferro, sulle sorelle e disse:

“Per tutto ciò che si desidera c'è un prezzo da pagare. Siete disposte a pagare quel prezzo, anche se fosse la vita di nostra madre?”

Cadde il silenzio tra le sorelle. Il sole ormai era un enorme disco rosso sangue che penzolava sopra l'orizzonte, dove le file dei monti si succedevano fino a perdersi nella foschia. La brezza sembrava improvvisamente raggelata. Lena e Lara guardarono Luisa con occhi smarriti. Forse più che l'idea di fare del male a Veronica le spaventava la lucida determinazione con cui Luisa aveva evocato la terribile eventualità. I grandi castagni intorno a loro sembravano tetre presenze accusatrici.

“Allora?”, insisté Luisa.

Lena e Lara si guardarono. Nonostante l'odio per la madre nessuna delle due aveva mai nemmeno lontanamente preso in esame l'eventualità di arrivare fino alla morte di Veronica. Videro rapidamente dileguare

la possibilità – benché appena intravista – di una nuova esistenza.

“Dovremmo... dovremmo... uccidere nostra madre?”, sussurrò Lara sconvolta e inorridita.

“Ascoltatemi bene, allora”, cominciò Luisa. “Quella gamba d'oro è una chiave. Nostra madre l'ha inserita nella toppa di quella pietra davanti all'ingresso della caverna. Per entrare là abbiamo bisogno di aprire quella porta e per aprire quella porta abbiamo bisogno della gamba di nostra madre. Una possibilità è quella di seguirla di nascosto tutte le volte che lei ci ritornerà. Potremo forse impadronirci di qualche pietra preziosa mentre lei si fa il bagno. Ma sarà praticamente impossibile per noi raggiungere l'acqua. Ci vedrebbe. Inoltre dovremo uscire ogni volta, sempre di nascosto, prima di lei per non rimanere là dentro ad attenderla per la volta successiva. Potrebbero passare anche mesi tra una volta e l'altra”.

Di fronte alla lucidità diabolica di Luisa, Lena e Lara si sentivano venir meno. Ma lei, implacabile continuò: “La seconda possibilità è quella di convincere nostra madre a renderci partecipi della cosa. Chi di noi ci vuole provare?”.

Silenzio e sguardi ancora più smarriti.

“La terza possibilità è di *costringerla* a renderci partecipi dei benefici della caverna. Potremmo, per esempio legarla o addormentarla, e portarla noi nella cripta. Là possiamo inserire la gamba nella toppa e mentre noi sguazziamo nell'acqua o ci riempiamo la sporta di pietre preziose e d'oro, lei rimane fuori ad aspettare. Dobbiamo però, a questo punto tenerla sempre incatenata o addormentata, perché nel momento in cui com-

prende le nostre intenzioni lei ci fa a pezzi. La quarta e ultima possibilità è quella di prenderci la sua gamba...”

“Basta!”, urlò Lena, balzando in piedi. “Come puoi dire queste cose? In fondo è nostra madre, e se ha agito così finora forse avrà avuto i suoi motivi. Che diritto abbiamo noi di toglierle quello che le appartiene?”

Silenzio di nuovo.

Lena, agitatissima, ansimava, cercando negli occhi delle sorelle una risposta alle sue osservazioni.

Lara abbassò lo sguardo, tormentandosi l’orlo della sottana. Dopo qualche momento, con gli occhi fissi sull’erba, sussurrò:

“Già. E che diritto ha lei di toglierci la possibilità di vivere come vorremmo? Guardiamoci. Tu, Lena, sei dovuta scappare di casa per decidere della tua vita. E quando sei tornata a momenti ti ammazza di botte. Tu, Luisa, vivi in quella stanza ammuffita a leggere libri che tutti hanno dimenticato. Io mi ritrovo a correre per i boschi inseguendo animali che non potranno mai darmi ciò che cerco e di cui ho così disperatamente bisogno. E fra venti o trent’anni, credetemi, saremo ancora qui a fare le stesse cose. E nostra madre sembrerà nostra figlia, o nostra nipote”. Lara si era accalorata man mano che il suo discorso procedeva. Con le guance arrossate e lo sguardo acceso di sfida fissò le due sorelle.

Luisa non diceva nulla. Lasciava che le cose andassero come dovevano andare.

“Ma forse, un giorno o l’altro, lei ci dirà tutto, e ci condurrà alla caverna per darci in eredità quello che

oggi è suo”, soggiunse Lena, per la verità con scarsa convinzione.

“Già”, la rimbeccò Lara con sarcasmo. “Per questo da una vita va avanti a dirci che vuol essere sepolta senza che nessuno le tolga le calze. È evidente, no? Se nessuno le toglie la calza, nessuno vede la gamba d'oro, nessuno sa nulla della caverna. Nella tomba – ammesso che un giorno ci possa entrare – quella donna si porta gamba, ricchezza e giovinezza”.

Per qualche tempo, le tre sorelle continuarono a parlare. O meglio, Lena e Lara. Luisa aveva già in mente come sarebbero andate le cose. Specialmente perché in quei giorni aveva trovato qualcosa. Anzi, più di qualcosa. E l'indomani avrebbe dovuto ritornare al cimitero per trovare la chiave di tutto il mistero.

VIII

Per la verità, Luisa aveva cercato molto. Aveva cominciato con la biblioteca. Dopo parecchi giorni di vane ricerche nei vecchi volumi, Luisa si era avvilita. E allora aveva riflettuto a lungo su *dove* cercare, rendendosi conto all'improvviso che in realtà non sapeva esattamente *che cosa* stesse cercando. E quasi subito aveva individuato lo scrittoio. Aveva avuto un tuffo al cuore. Se qualcosa c'era, era custodito là dentro. Ne era più che certa.

Veronica, nella sua camera, aveva un vecchio scrittoio di legno, scurito dal tempo e dall'uso. Lo utilizzava per fare i conti e scrivere rare lettere. Luisa ricordò all'improvviso di averla vista più d'una volta – senza naturalmente averci fatto caso al momento – intenta a consultare qualcosa con una strana circospezione. E forse anche a scrivere qualcosa.

Nei cassetti dello scrittoio erano custodite carte e documenti di famiglia e Veronica era gelosissima di ciò che teneva archiviato in quel mobile: aveva educato le figlie a non toccarlo mai e queste erano cresciute escludendolo dal proprio orizzonte. Fino a quel momento.

Luisa aveva cominciato a cercare, ma con somma prudenza, rimettendo a posto ogni cosa che toccava per non suscitare sospetti nella madre. E alla fine qualcosa trovò.

Era un vecchissimo foglio di carta, gualcito e ingiallito dal tempo. Sembrava una mappa. In calce, vergata

da una mano sicura, c'era una data: 1617. Le altre scritte erano talmente sbiadite da essere illeggibili.

Ma le fu subito chiaro a cosa si riferisse la mappa: in alto a sinistra era disegnata con inequivocabile chiarezza la grande casa di Malaripa. In basso a destra un manipolo di case che doveva essere il paese. Tra le due era stata tracciata la vecchia strada di collegamento che esisteva ancora. E circa a metà di questa, al centro del foglio, il vecchio cimitero.

Il cuore cominciò a batterle fortissimo.

Era un quadrato tracciato a monte della strada, con un quadratino più piccolo nell'angolo in alto a destra.

Da questo, con un inchiostro di colore indefinibile ma diverso e non in proporzione col resto della mappa, si dipartiva una specie di strada dai contorni molto irregolari fiancheggiata da piccoli rettangoli.

Al fondo, una porta ad arco e subito dopo un ovoidale pure irregolare con al centro una figura vagamente circolare. Intuì subito che si trattava del budello sotterraneo, con i loculi sui lati raffigurati dai piccoli rettangoli. In fondo c'era l'arco di pietra e, poco più avanti, la caverna con al centro il piccolo specchio d'acqua.

Con il cuore che le batteva all'impazzata aveva cercato ancora, ma non aveva trovato altro. Ritornò con lo sguardo sulla mappa e solo allora notò che l'ultimo rettangolo di destra subito prima del portale era colorato. Un colore molto sbiadito dal tempo, ma ora che l'aveva intravisto non lasciava luogo a dubbi.

Aveva riposto la mappa con cura estrema esattamente come l'aveva trovata. Ora avrebbe dovuto riflettere. E probabilmente, andare di nuovo là sotto, perché in

quel loculo vecchissimo si nascondeva – ne era ormai certa – la chiave del mistero di Veronica.

Era l'alba. Luisa si alzò prima delle sorelle. La sera prima aveva detto che sarebbe andata nel bosco in cerca di funghi. Ci andava spesso d'autunno per rimanere un po' sola a riflettere e a sognare, lontana dalla tetraggine di Malaripa.

Dopo aver vagato per un po', lasciò il bosco e scese con decisione verso il cimitero.

La giornata era bella e il mattino presto era probabilmente l'unico momento in cui Romolo era sobrio. Si sarebbe fatta accompagnare da lui con un pretesto.

Andarci da sola – benchè fosse giorno – non se la sentiva per via dell'antico terrore per il buio. In un cimitero poi... Ma nemmeno si sentiva di coinvolgere le sorelle, per il momento. Non sapeva bene cosa sarebbe venuto da quella spedizione, ma voleva avere tutte le carte in mano da giocare a suo piacimento.

Romolo era sveglio e ancora ben lucido. Stava trafficando con i pezzi ormai completamente marci di una bara e, incurante delle ossa che spuntavano dal terriccio, ammucciava tutto a poca distanza dallo scavo.

Scorgendo Luisa si irrigidì mentre un bagliore di inquietudine gli attraversava gli occhi. Era alto, scheletrico, dalla pelle bianchissima e tirata sulle ossa; completamente calvo, compensava però con una barbetta bianca da capra l'assenza di peli, mentre senza speranza era l'unico dente, un incisivo, che spuntava dalla mandibola storta, unico sopravvissuto negli anni, che pure non erano poi moltissimi.

“Buongiorno a voi, signor Romolo”, cinguettò Luisa, bella come una dea, in quel mattino chiaro e freddo.

Tutte le facoltà di seduzione che una donna porta in sé come retaggio naturale della giovinezza, erano mobilitate. Romolo non doveva fare troppe domande e non doveva sospettare di nulla.

Se poi in paese avesse chiacchierato, difficilmente a Malaripa si sarebbe risaputo e, anche in quel caso, la semplice visita ai sotterranei della tomba di famiglia non era poi una cosa così sconvolgente. Sempre ammesso che le rivelazioni del povero Romolo non fossero prese per le farneticazioni di un ubriaco.

“Buongiorno”, rispose Romolo con qualche esitazione, fissando la ragazza con sospetto.

“Sono andata per funghi stamattina e non ho trovato niente purtroppo. Ora stavo tornando a casa e ho visto il cancello del cimitero aperto. Così ho pensato di fare una visita”, riprese lei con un tono tanto suadente da essere sospetto.

“Fai pure, Luisa”, rispose lui, secco. “Io ho da finire un lavoro”.

Mormorando un grazie, lei fece per avviarsi, ma dopo pochi passi si fermò. Ma senza voltarsi.

Romolo non le toglieva gli occhi di dosso.

“Qualcosa non va?”, le chiese sospettoso dopo qualche esitazione.

“No...”, disse lei. “Cioè, sì...”.

Volse la testa lanciando una micidiale occhiata di implorazione al povero Romolo. Il quale ne fu colpito senza possibilità di scampo.

“Ho... ho paura a entrare nella cappella, signor Romolo. Sono tanti anni che non mi capita più aprire quel cancelletto da sola...”

Il tono della voce compì l'opera, come Luisa aveva previsto e Romolo, piantando con disappunto la pala nel cumulo di terra e afferrando la lampada che giaceva abbandonata sull'orlo della fossa, uscì dal suo scavo e si diresse brontolando cose incomprensibili verso la cappella.

“Vieni, ti accompagno”, riuscì a grugnire seccamente, passandole davanti senza guardarla. Luisa sorrise fra sé e lo seguì.

Si calarono nel budello oscuro. Romolo reggeva la lampada con mano malferma. Luisa si sentì stringere allo stomaco nell'entrare in quella tenebra fetida.

“Ecco”, cominciò lui. “Qui c'è la tomba di tuo padre, Giuseppe. Questa è di tuo nonno Antonio e di tua nonna Maria. Erano i genitori di tua madre”. Luisa guardò il profilo delle bare, ricoperte di polvere e ragnatele. Erano ancor in discrete condizioni.

“Quando sono morti?”, sussurrò lei, con gran fatica.

“Tuo padre è defunto quattordici anni fa. Tuo nonno è morto invece quarantatre anni fa, mentre tua nonna ventisei anni fa. Così almeno mi ha detto il mio predecessore, Dio l'abbia in gloria”, rispose Romolo con voce cavernosa.

Si era rivolto verso di lei: vedendo il suo volto pallido e scheletrico alla luce della lampada, Luisa si sentì stringere lo stomaco ancora più violentemente.

Sembrava che appartenesse a quel mondo di morti e che ne fosse in qualche modo l'oracolo.

Si chiese come faceva quell'uomo a vivere in quel luogo orrendo, tutto solo, giorno e notte, estate e inverno.

IX

Adagio adagio, Romolo si riavviò e per qualche tempo prese a elencare la lunga teoria dei suoi antenati e consanguinei che avevano vissuto nella casa di Malari-
ripa.

Luisa tratteneva a stento l'impazienza di arrivare in fondo al corridoio, lasciando che il suo accompagnatore la inondasse di nomi, date e circostanze. Romolo era la memoria vivente del cimitero. Ricordava tutto e in più conosceva una quantità incredibile di episodi che riguardavano i defunti.

Il tono della sua voce, man mano che parlava, si era addolcito. Evidentemente si trovava a casa sua nel marciame delle bare e nel puzzo orribile di morte che stagnava anche in quell'angolo remoto del cimitero.

Se non fosse stato contro natura crederlo, si sarebbe detto che Romolo guardasse con amore a quelle sepolture: le aveva curate e viste decadere con tenerezza giorno dopo giorno. Si era affezionato a ciascuno dei morti che aveva sepolto e di quelli che aveva trovato sepolti dai suoi predecessori, parlava con ammirazione o con timore reverente.

Alla fine giunsero in fondo alla cripta. Il cuore di Luisa prese a battere fortissimo. Sulla parete di destra c'era un unico loculo, il più grande, la cui apertura era circondata da una cornice in pietra scolpita a fiorami. Quell'unico loculo era stato ricavato sopra un masso di pietra durissima che non era stato possibile scavare. Era quello indicato dalla mappa.

“Questo è il primo dei nostri antenati?”, chiese Luisa a fatica.

“C’è sempre qualcuno o qualcosa prima del prima”, rispose secco Romolo. Ma subito la sua voce si addolcì. “Comunque, sì. E si tratta di un’antenata. È qui da quasi trecento anni. Si chiamava Veronica anche lei, come tua madre”.

Luisa ebbe un tuffo al cuore.

Romolo proseguì:

“Si dice che fosse una gran donna: fu lei a mettere a disposizione il denaro per costruire il cimitero proprio qui, a metà strada tra Malaripa e il paese. Per misteriose ragioni, lo volle fuori dal paese, lontano dalla chiesa. Fu tanto determinata da ottenere che il suo desiderio fosse assecondato. Non si sa bene perché proprio qui. Ho sentito raccontare da mio nonno una leggenda vecchissima: proprio dove c’è ora la cappella della tua famiglia c’era l’ingresso a qualche strano mondo sotterraneo, vegliato da una pietra antichissima piantata in mezzo a uno stagno... Ma tutto ciò risale al tempo dei pagani, prima che la nostra santa fede raggiungere questi monti”.

Luisa trasalì ricordando la pietra al centro dello specchio d’acqua sotterraneo. In verità stagno e pietra si trovavano sotto terra. Ma non era difficile immaginare che nella leggenda l’uno e l’altra dovevano essere sprofondati in seguito al trionfo della vera religione, che aveva relegato il paganesimo nel regno degli inferi.

“E per onorare Dio e la Madonna, Veronica volle che la sua tomba venisse eretta proprio sopra questo luogo sacro ai pagani...”.

Il tono di voce di Romolo si era d'improvviso abbassato, come se non volesse essere udito dalla defunta. Il custode del cimitero si avvicinò a Luisa con aria di complicità. "Dicono di lei cose terribili, piccola mia, anche se devo dire che costruire un cimitero è l'opera più meritoria che si possa fare", le sussurrò con convinzione.

Luisa cominciava a comprendere, anche se non le piaceva per nulla il quadro che si stava delineando.

"Dicono che fosse una strega!", sussurrò.

"Anche lei...", passò per la testa a Luisa.

"Una strega?", chiese a voce alta.

"Abbassa la voce!", la rimproverò Romolo. E aggiunse in un sussurro: "Sì. Una strega. Viveva ritirata nella grande casa di Malaripa e là compiva i suoi sortilegi. Molta gente di notte andava da lei per avere delle fatture e lei li accontentava, senza chiedere nulla in cambio. Dicevano che avesse trovato una ricchezza enorme sottomettendo una fata..."

"Ma voi... ci credete?", chiese Luisa.

Romolo rimase sopra pensiero per qualche istante.

"Beh, per la verità no... non molto", sbottò alla fine grattandosi incerto la testa completamente calva.

"Tutti sanno che le fate non vivono sottoterra. Al massimo può essere stato uno gnomo, o un folletto, ma una fata sicuramente no, ecco".

Luisa si trattenne a stento dallo scoppiare a ridere.

"No, signor Romolo, intendevo se voi credete che lei fosse una strega", replicò dopo essersi calmata un poco.

"Ah quello senza dubbio", fu la risposta immediata e convinta. "Dicono che un giorno durante il taglio del

fieno, sia caduta inavvertitamente sulla lama di una falce appoggiata ad una pianta. Si fece un profondo taglio dal quale non riuscì a guarire e la gamba andò in cancrena. Si rinchiuse nella casa di Malaripa e non volle vedere nessuno per molto tempo. Quando ricomparve in paese, camminava perfettamente. Disse che era riuscita a guarire, ma nessuno ci credette. E si disse che avesse fatto un patto col diavolo per avere in sostituzione della gamba incancrenita una gamba d'oro zecchino...”

Luisa sentì rizzare i capelli.

Romolo tacque guardandosi intono con circospezione.

“Ma è passato tanto di quel tempo da allora”, riprese a voce alta, “che le chiacchiere degli ubriachi possono aver inventato tutto”.

Luisa, in preda a una fortissima emozione, beveva le parole di Romolo.

Lui non sapeva, ma lei cominciava a tremare, scorrendo sempre meno indistinto nella nebbia, il filo conduttore di tutta quella strana storia, che sempre di più aveva l'aria di coincidere con la storia della sua famiglia, e non semplicemente di essere la seconda vita di sua madre.

Ma per riflettere avrebbe avuto tempo. Ora doveva affrontare l'orrore più atroce: doveva vedere quello che rimaneva della sua antenata.

“Sapete, Romolo, questa storia mi ha davvero incuriosita”, cominciò. “Comunque se fosse vero che quella Veronica aveva una gamba d'oro, da qualche parte sarebbe finita, dopo la sua morte. Se nessuno se ne ricorda, mi capite che la storia ha poco di credibile”.

“Già”, rifletté Romolo, come se quell’eventualità si presentasse a lui per la prima volta. “Della gamba non si è saputo più nulla... Del resto, io i morti li seppellisco come me li consegnano. Non vado ad aprire le bare per vedere se c’è tutto o se manca qualcosa...”

“Per esempio, se manca una gamba...”, continuò Luisa con falsa noncuranza. “Comunque, i resti della mia antenata sono lì dentro, e controllare se la gamba c’è o no, è un attimo...”.

Romolo la guardò con sommo stupore. Lei tremò per un attimo, ma il sollievo fu grande quando l’uomo esclamò:

“Già, che stupido! Perché non ci ho pensato prima? Da qualunque parte sia finita la gamba d’oro, la vecchia Veronica dovrebbe avere un moncherino invece della gamba. Controlliamo subito. Vado a prendere la pala!”, e dimenticandosi completamente di Luisa corse via.

Lei, sorpresa dall’improvviso scatto di Romolo, rimase a guardarlo allontanarsi nella galleria. Subito fu presa da un terrore senza nome: sola, alla fioca luce della lampada, fra i cadaveri e la putredine, fu colta da un tremito irrefrenabile.

Si appoggiò alla parete della cripta guardandosi attorno con gli occhi sbarrati, non riuscendo nemmeno a urlare. Attorno a lei i loculi sembrarono moltiplicarsi, fino a che il mondo fu una cripta sterminata traboccante di bare e cadaveri.

Dalle cavità di questo immenso carnaio putrescente, occhieggiavano un numero infinito di teschi. Il tanfo era diventato insopportabile e l’aria tanto pesante da toglierle il respiro. E quando scorse emergere

dall'ombra uno scheletro vestito di nero che veniva verso di lei zoppicando su una gamba d'oro e brandendo minacciosamente una lunga falce, il mondo le cadde addosso.

La luce tornò lentamente e quando vide chino su di lei lo scheletro che l'aveva sgomentata, diede un urlo con tutte le sue forze.

“Luisa, Luisa, sono io, sono Romolo! Che ti è successo?”

La ragazza respirava affannosamente. Quando si fu calmata, riuscì a dire:

“Oh, nulla, signor Romolo. Però non mi capita tutti i giorni di essere abbandonata da sola in una cripta popolata di cadaveri... La prossima volta cercherò di fare meglio...”

Romolo la guardò con aria di non cogliere bene il senso di quella risposta.

L'aiutò ad alzarsi.

Quando Luisa si fu rimessa, lui si dedicò alla sepoltura di Veronica. La bara era tra quelle più vecchie ma anche di quelle meglio conservate. Molte si erano sfasciate con il tempo e alcune addirittura erano scomparse, lasciando allo scoperto quel che rimaneva dei cadaveri. Mozziconi di ossa e brandelli di vestiti, nulla più. Ma quella di Veronica – commentò Romolo da esperto – era fatta di legno buono e spesso e aveva resistito. Anche se, dopo qualche secolo, la robustezza del legno non era più la stessa: difatti il coperchio si scardinò subito, quando Romolo ci infilò la pala.

X

Spandendo un fetore terrificante, una nuvola di vapori esalò dalla bara e a Luisa vennero meno i sensi e il coraggio. Romolo, invece, parve non accorgersene.

Era inginocchiato sul masso al di sopra del quale era scavato il loculo. Tolse il coperchio alla bara e con un gesto chiese a Luisa la lampada. Lei gliela porse tremando. L'uomo cominciò a esaminare il contenuto della bara con un'attenzione professionale che parve atroce alla povera ragazza.

Passò avanti e indietro la lampada per tutta la lunghezza, osservando scrupolosamente i particolari di uno spettacolo che doveva essere orrendo.

“Ma guarda...”, grugnì Romolo, fregandosi il mento.

Luisa lo guardò preoccupata. Non sapeva bene di cosa, ma era stata presa da una terribile apprensione.

“Cosa c'è, Romolo?”, chiese.

L'uomo non rispose subito. Luisa cominciò ad avvicinarsi, lentamente.

“In effetti, qui c'è tutto, se vuoi controllare...”, mormorò.

Luisa aggrottò la fronte. La cosa non quadrava con l'idea che si era andata formando nella sua immaginazione. Per nulla.

“Però, lo stesso, c'è qualcosa che non va”, continuò Romolo. “Vieni a vedere”.

Lei impallidì e sussurrò con un filo di voce:

“È... è proprio indispensabile?”

“Oh, scusami, piccola mia. Dimentico sempre che per gli altri può essere un problema... Lascia stare. Comunque questo cadavere è strano, anzi stranissimo...”

“Strano?”, fece lei.

“Già. E per più di una ragione. La tua antenata forse non aveva la gamba d'oro, ma in compenso si è conservata piuttosto bene per essere qui da trecento anni. Giurerei che ha l'aria di essere stata sepolta non più di una quindicina di anni fa. E poi, per essere una donna ha le spalle molto larghe e il bacino molto stretto... Sembrerebbe un uomo, se non fossi sicuro che questa bara è di Veronica di Malaripa”.

Luisa si costrinse ad avvicinarsi e a salire sul masso per vedere. Il suo stomaco fu messo a dura prova, quando lentamente, posò gli occhi sui resti che custodiva la bara. Lo scheletro era quasi completamente privo di carne.

Pochi brandelli di pelle coprivano ancora il teschio e i muscoli degli arti. Per il resto, il cadavere giaceva in un letto di marciume di natura indefinibile.

Inequivocabilmente tutte e due le gambe erano al loro posto e, benché non avesse la minima esperienza di morti e di cadaveri, non poté non notare che la sua antenata era di costituzione notevolmente robusta.

Ma il suo sguardo fu però catturato da un luccichio che balenò all'improvviso mentre Romolo muoveva la lampada. Era una medaglietta d'oro appesa a una catenina, che cadeva all'interno delle costole.

Avvicinò la lampada al cadavere e cercò di osservare bene. Avvertì come un brivido nell'anima: aveva già visto quella medaglietta dalla strana forma trilobata, con spirali in ciascuno dei tre lobi che partivano dal

centro della forma: ma non ricordava dove né in quali circostanze, né addosso a chi. Ma era certissima che non era la prima volta che vedeva quell'intreccio di figure geometriche sbalzato nell'oro.

“Portatemi... portatemi fuori, Romolo, mi sento mancare”, implorò ad un tratto Luisa.

Romolo la guardò e la prese subito per mano, lasciandola fuori dal lungo corridoio di morte.

Appena fuori, Luisa vomitò.

Romolo, la condusse nella sua stamberga e le offrì qualcosa di forte per tirarla su. Lei era tanto sconvolta che vuotò il bicchierino. Strabuzzò gli occhi sentendosi soffocare da una vampata incandescente che le saliva dallo stomaco e che pareva friggerle il cervello.

“Ma cosa... cosa mi avete dato, Romolo?”, riuscì a dire, ansimando, appena la vampata si fu un poco raffreddata.

“Eh, cara mia”, disse lui con un sorriso. “È il mio veleno per topi!”

Lei diede un urlo d'orrore.

“Calma, calma. Non ti ho mica avvelenato sul serio! Che diamine. È una porcheria che distillo da me: il sapore è terrificante, buono solo per le notti buie d'inverno, quando ti trovi da solo in un cimitero senza potertene andare. Insomma un autentico veleno per le budella, che se non ti ammazza subito, ti fa resuscitare”.

Detto questo diede mano al bottiglione e tirò quattro sorsate interminabili, concludendo la sua libagione con un ‘ah!’ di indicibile godimento.

Dopo qualche tempo, Luisa lasciò il cimitero e si diresse verso Malaripa.

Nessuno in casa sembrò trovare strano che lei ritornasse a mani vuote e nessuno sembrò sospettare che Luisa fosse andata a cercare tutt'altro che funghi.

La sera calò in fretta e prima che fosse buio del tutto cominciò a piovere. Era una pioggia fredda e insistente, di quelle che chiudono definitivamente l'estate nella sua tomba invernale.

Veronica si ritirò presto, lasciando le figlie accanto al camino della grande sala, dove il fioco lume della lampada sembrava addensare ombra più che dissolverla. Lena e Lara cercarono di avviare la conversazione, ma Luisa si schermì adducendo un forte mal di testa. Non avendo nulla di meglio da fare tutte e tre andarono a coricarsi.

Luisa aveva riflettuto molto nel pomeriggio ed era giunta a conclusioni che l'avevano fatta rabbrivire. Di paura, ma anche di odio verso Veronica.

Molti dei tasselli che aveva scoperto erano andati al loro posto, ed era certa che gli altri si sarebbero accomodati ben presto. Certo, tutto reggeva se era vero che Veronica...

Si rivoltò sotto le coperte per molto tempo, prima di cedere a un sonno agitato e popolato da incubi.

XI

Obbediente alle complicate e inesorabili trame del fatto, ciò che doveva accadere accadde la mattina di due giorni dopo.

Luisa era stata irrequieta e scostante per tutto quel tempo, come se cercasse qualcosa la cui assenza la turbava e la tormentava profondamente.

Alla fine, si decise.

Salì in solaio. Rovistò fra il ciarpame che vi era stato abbandonato da generazioni e alla fine trovò quello cercava.

Una grande cassapanca che custodiva le cose che erano state di suo padre. Aprì il mobile con il cuore che le batteva all'impazzata... Vestiti soprattutto.

Rovistò senza sapere esattamente cosa cercasse.

Alla fine trovò un cofanetto. Lo aprì. C'erano i pochi oggetti di valore che gli erano appartenuti.

Tra questi, un anello d'oro al quale sulla testa del quale c'era di nuovo la forma trilobata con le spirali e lo stesso strano intreccio di motivi geometrici...

La stessa che aveva già visto appesa alla catenina del cadavere trovato nella bara di Veronica di Malaripa. Suo padre non lo portava mai, ricordò improvvisamente, anche se gli era stato regalato insieme alla catenina. Ricordò tutto con sinistra chiarezza. Ma allora, quel cadavere...

“Alla fine lo hai scoperto”, sibilò dietro di lei una voce ben nota, tagliente come un rasoio. Luisa trasalì e si volse verso sua madre. Veronica, bella e terribile,

stava davanti a lei e la fissava con occhi terrificanti nella loro strana vacuità.

“Buon giorno, madre... non vi avevo... sentito”, farfugliò lei, confusa e terrorizzata.

“Pensavi di fare tutto di nascosto, piccola intrigante?”, riprese Veronica.

Luisa la guardava sentendosi invadere da un senso di irrealtà che non aveva mai provato.

“Romolo, appena ubriacatosi, ha parlato, e la voce non ha messo molto ad arrivare fino a me”.

Solo in quel momento Luisa si accorse che Veronica reggeva una lunga sferza, di quelle che si usano con i cavalli. Il primo colpo arrivò al braccio.

Luisa sentì una bruciatura, che quasi le tolse il fiato.

“No, madre!”, gridò, mentre Veronica implacabile prendeva a colpirla con una precisione così gelida e determinata che le tolse ogni speranza. Luisa crollò a terra urlando come non aveva mai urlato, mentre la sferza le strappava il vestito sulla schiena.

“Hai voluto mettere il naso dove non avresti mai dovuto, maledetta. Ebbene”, continuò mentre Luisa gemeva sotto i colpi. “Ti racconterò la storia, visto che sei tanto curiosa. Poi andrai a far compagnia a tuo padre in quella bara”. Si era chinata su di lei prendendola per i capelli. Luisa, era sul punto di svenire, ma riuscì a mormorare:

“Tu... tu... mille volte maledetta. Ti odio, demonio. Non la farai franca anche questa volta...”.

Veronica ebbe una risata malefica.

“Ascolta, piccola stupida, perché io sarò l'ultima persona che tu vedrai. Tuo padre ha commesso lo stesso stupido errore che hai fatto tu. Una come me non so-

pravvive trecento anni per farsi mettere nel sacco da uno sprovveduto o da una ragazzina che gioca ancora con le bambole. Anche lui come te, ha voluto andare a mettere il naso dove non avrebbe mai dovuto. Quando mi sposò facemmo un patto. Lui avrebbe avuto Malari-
ripa e una vita all'altezza delle sue ambizioni, ma non avrebbe mai dovuto fare domande né cercare di scoprire i miei segreti”.

La furia di Veronica si era placata.

Luisa con sforzo enorme cercava di mantenersi cosciente. “Io desideravo un uomo, allora. Era passato molto tempo dall’ultima volta che ne avevo avuto uno. Ma col tempo le sue pretese crescevano. Io gli volevo bene a modo mio, ma lui non capì quanto fosse pericoloso approfittare della mia pazienza. Quando volle dei figli cercai di fargli capire che io non posso averne. È una parte del prezzo che devo pagare per la mia immortalità. Io acconsentii, ponendo la condizione che avrebbero dovuto essere femmine. Non volevo maschi tra i piedi: le femmine prima o poi se ne vanno, o in casa di chi le sposa o in convento. Gli trovai tua sorella Lena in un orfanotrofio. Era di pochi giorni. Per un po’ lui ritornò quello di sempre. E anch’io per qualche tempo riuscii a recitare la parte della madre. Quando mi chiese un secondo figlio, sulle prime rifiutai. Perché due? Una avrebbe potuto bastare a soddisfare i suoi bisogni di paternità. Lo capii solo più tardi. Alla fine vinse lui, ma, secondo i nostri patti, doveva essere femmina. Fu così che arrivasti tu. Ti risparmierei il dove, il come e il quando. Anche tu arrivasti a Malari-
ripa di pochissimi giorni. Naturalmente,

dato che facevamo vita riservata, la gente non si accorse di nulla. Per tutti voi eravate figlie mie”.

Ebbe una pausa. Lasciò i capelli di Luisa ed ella cadde con la faccia sul pavimento polveroso. Ansimava, ma una forza insopprimibile la tratteneva – a prezzo di fatica e dolore inimmaginabili – appena al di qua dell’orlo della coscienza. Veronica sedette sul pavimento accanto a lei e la guardò a lungo sprezzante.

“Devo dire che avevamo ben scelto. Siete davvero due belle donne. Specie Lena, che ha già avuto modo di far apprezzare le sue bellezze fuori da Malaripa. Naturalmente ci ho messo del mio perché assomigliaste a me, così la farsa sarebbe stata molto più credibile. Come avete già saputo, si dice che sono una stre-ga...”, commentò dura come una roccia.

“E... e... Lara?”, gemette Luisa con un fil di voce.

“Lara fu la goccia che fece traboccare il vaso. In qualche modo, tuo padre riuscì a convincermi a far arrivare a Malaripa una donna perché badasse alle bambine. Veniva la mattina molto presto, e se ne andava la sera. Teresa, si chiamava e aveva press’a poco la tua età. Lui aveva dieci anni di più. Fu a causa di quella put-tana che arrivò anche Lara. Lui cominciò a insistere perché avessimo una terza figlia. Lo capii poi perché: voleva che quella Teresa venisse a vivere a Malaripa. Tre figlie sarebbero state una ragione più che sufficiente per una balia. E lui avrebbe potuto avere l’amante in casa. Quel maledetto. Eppure io, in qualche modo continuavo ad amarlo, e in più di una occasione mi ostinai a non vedere, a non sentire, a non capire. Accadde quando Lara – ti risparmiò le circostanze anche del suo arrivo a Malaripa – aveva circa due

anni. Li sorpresi alla fine dell'estate, sotto un castagno, là nel prato, una sera. Le bambine dormivano già. Io ero rimasta in casa”.

Per un attimo, il gelo terribile del suo sguardo si attenuò e gli occhi parvero assumere il riflesso luccicante delle lacrime. Ma forse fu solo un'impressione.

“Lei finì pochi giorni dopo nella buca del letame, e lui, dopo che gli ebbi detto che sapevo, finì in quella bara. Dopo averlo drogato, naturalmente. Non deve essere stato bello svegliarsi in una bara inchiodata. Ma non è stato bello nemmeno quello che lui ha fatto a me. Dalle parole che strappai a Teresa prima di morire, venni a sapere che l'idea di vostro padre, insieme a quella puttana, era di prendersi Malaripa, di venderla e di andarsene. Invece, lui è rimasto qui... Ah, inutile chiedere a Romolo di aprire anche la bara di tuo padre. È vuota, come avrai già potuto immaginare da te...”

Veronica tornò a volgersi a Luisa.

“Ora tocca a te, piccolo topo di fogna. In quella bara adesso, c'è posto anche per te...”.

Forse avrebbe aggiunto qualcosa, ma d'improvviso, da dietro gli occhi velati di dolore e di odio, Luisa vide Veronica crollare a terra, con un gemito. I suoi occhi si erano fatti d'improvviso vacui, dopo un rapido moto di sorpresa iniziale.

A Luisa parve di vedere, oltre il velo sempre più fitto, la figura di Lena che gettava via qualcosa e che sputava per terra in segno di disprezzo.

Poi, più nulla.

XII

Terrificanti visioni la sospinsero verso la superficie del nero oceano nel quale si trovava da un'eternità, finchè si risvegliò all'improvviso dal sonno che l'aveva precipitata nel nulla. Si trovava nel suo letto. Accanto a lei vegliava Lena.

“Finalmente!”, la salutò la sorella. “Ti ha davvero ridotto male quella strega! Per fortuna siamo arrivate in tempo. Ti abbiamo sentito urlare come una forsennata siamo corse su in solaio! L'abbiamo trovata seduta vicino a te. E abbiamo sentito tutto...”.

“Dov'è... ora?”, gemette Luisa.

“Dov'è ora non darà più fastidi a nessuno. Ci ho messo tutto l'odio che avevo per lei in quel colpo di randello”, grugnì con cattiveria la sorella, alzando lo sguardo e fissando il vuoto, persa per un attimo nei suoi pensieri.

“Vuoi dire che... è... l'avete...”, sussurrò Luisa, atterrita.

Lena assentì senza dire parola. In quel momento Lara entrò nella camera. Il sole stava calando e la luce gialla e nebbiosa di quell'autunno spargeva inquietudine a piene mani.

“Ha avuto il fatto suo, quella maledetta”, esclamò Lara, accostandosi al letto. “Ora dobbiamo pensare a cosa fare. Siamo sole in questa casa e non abbiamo più ostacoli ai nostri piani”.

Luisa stava piangendo sommessamente. Forse per Veronica, forse per se stessa e per coloro che aveva creduto sorelle, forse di sollievo per il fatto che il demo-

ne maligno era stato annientato. Fu Lena a riportare la conversazione all'aspetto più pratico della vicenda.

“Ora dobbiamo portarla giù dal solaio, infilarla a letto e sostenere una versione dei fatti che non desti alcun sospetto”, cominciò. “Diremo che l’abbiamo trovata così, riversa a terra. Qualcuno è entrato, ha fatto sparire delle cose di valore e se n’è andato. Non credo che la gente farà molte domande, anzi. La morte della strega sarà accolta dal paese con sollievo. Tu rimani qui, penseremo a tutto Lara ed io”.

Fu con sollievo che Luisa rimase sola nella camera. Il dolore stava scemando e lei riprendeva sempre più lucidità. Aveva tempo e agio di riflettere sulle parole di Veronica. Poi avrebbe deciso cosa fare. Le sorelle – o chi diavolo erano – non potevano aver sentito tutta la storia, e in ogni caso molto di quello che Veronica aveva detto era chiaro per Luisa per il fatto che lei era stata nella cripta e aveva visto.

Ma quello che più di tutto la sconvolgeva era che quella donna era vissuta davvero trecento anni. Nessun dubbio la sfiorò circa il fatto che l’antica Veronica di Malaripa fosse la stessa donna che loro avevano sempre considerato come madre.

Per motivi che forse non avrebbe mai saputo, Veronica, quasi tre secoli prima, aveva scoperto la caverna, e aveva fatto costruire il cimitero per preservare il segreto. Una intuizione geniale: nessuno cercherebbe là dove tutti hanno libero accesso.

La storia poi della scomparsa di suo padre era chiarissima e la cattiveria vendicativa di Veronica giustificava totalmente la crudeltà con cui aveva infierito sul

marito e sull'amante. E tutto quello che ne era venuto. Compresa la storia della triplice adozione.

D'improvviso fu colpita da un passaggio della storia raccontata da Veronica. Benché non fossero sue figlie, tutte e tre assomigliavano moltissimo a Veronica. Si sentì stringere il cuore. Una donna non può vivere trecento anni senza destare il minimo sospetto. Evidentemente l'adozione di orfanelle era un espediente perfetto per ingannare il paese. Con chissà quali stregonerie Veronica faceva in modo che le assomigliassero. Poi faceva in modo di rimanere a Malaripa con una sola delle figlie, se ve n'erano più d'una. E al momento adatto, nulla le impediva di farla sparire per prenderne il posto, dopo naturalmente aver inscenato la propria morte.

Con chissà quali nefandi sortilegi – o solo con un abilissimo trucco – invecchiava quel tanto necessario l'aspetto della figlia e poi la distendeva sul suo letto, per le poche visite che in quelle circostanze Malaripa riceveva.

E lei, Veronica, ricompariva debitamente ringiovanita dopo il bagno nella caverna, cosicché nessuno sospettava di nulla, e prendeva il posto dell'infelice ragazza. In quel posto isolato poteva succedere di tutto senza che nessuno potesse sapere e, in fondo, a chi davvero sarebbe interessato sapere?

Nulla di strano che a Malaripa si ricordassero solo donne... Era sempre lei che succedeva a se stessa quando le sorelle, generazione dopo generazione, se ne andavano per maritarsi, o si chiudevano in convento, o semplicemente, morivano di morte più o meno

naturale, ma sempre, almeno una, l'ultima, in giovane età.

E anche i mariti che si prendeva, rimanevano poco a Malaripa. Se ne andavano alla svelta – i più fortunati – oppure sparivano appena scaduto il tempo necessario a tenere in piedi la mascherata. Anche all'ultimo sarebbe toccata la stessa sorte, a suo tempo, se la sua stoltezza non l'avesse anticipata.

Era stato inevitabile che, col tempo, Malaripa fosse circondata da una fama sinistra.

Quello che rimaneva ancora misterioso era la faccenda della gamba d'oro. Quando era stato che Veronica aveva perso la gamba e se l'era fatta sostituire con quella d'oro?

E in seguito a quali circostanze?

E come aveva potuto architettare il sistema di apertura della porta nella cripta senza che nessuno ne venisse a conoscenza?

Cosa c'era di vero nella leggenda che le aveva raccontato Romolo?

Doveva cercare ancora nello scrittoio, sul solaio, in ogni angolo recondito della casa. Forse avrebbe trovato qualche conferma.

Fu sottratta ai suoi pensieri dall'arrivo delle sorelle.

“Abbiamo sistemato ogni cosa. Lara è scesa in paese per avvertire il parroco. Ma forse fino a domani mattina non verrà perché la gente del paese non sale volentieri a Malaripa, e men che meno con il buio. E tutto sommato, un morto non può scappare”, disse Lena. Luisa fu grata alla sorella di averle risparmiato quel terribile ufficio. Un po' meno per le ultime parole. Si

sentiva confusa e smarrita. E il dolore aveva ripreso forza col calar della sera.

Lara rientrò a notte fonda.

“Il parroco mi ha guardato prima con sospetto e poi con un sollievo che ha cercato di mascherare con una goffaggine incredibile. Domani mattina ha detto che verrà con lo speciale. Ma ha fatto capire che se non sposteremo denuncia non chiamerà nemmeno i Carabinieri. Ha una voglia matta di chiudere alla svelta tutta la faccenda”, raccontò Lara trionfante. “Il funerale sarà fatto domani stesso, perché dopodomani è la festa di tutti i Santi e il parroco non vuole avere impedimenti per le cerimonie dei defunti”.

Lena si incupì.

“Già domani il funerale?”, domandò cupa Luisa.

Le sorelle la guardarono interdette.

“Siete due stupide. Non possiamo seppellirla senza gamba, perché tutti, a cominciare da Romolo lo saprebbero. Ve lo immaginate cosa succederebbe? E se la seppelliamo con la gamba, poi dovremo andarcela a prendere in quel buco sotto terra”, osservò rabbiosamente Luisa.

Lara e Lena si incupirono a loro volta. Non avevano considerato questo vistoso particolare.

“E inoltre, come pensate di toglierle la gamba? Non penserete che si stacchi da sola e che qualcuno ve la offra su un vassoio, spero!”.

Lara e Lena erano costernate. La questione si presentava ora in tutto il suo raccapricciante orrore. Rimasero a lungo in silenzio, guardandosi di tanto in tanto negli occhi.

Alla fine, Luisa si alzò a fatica dal letto e cominciò a rivestirsi.

“Non possiamo fare nulla finchè non sarà sepolta. È vero che tutti in paese vorranno chiudere la storia il prima possibile. Ma se viene qualcuno da fuori, che non sa come vanno le cose qui, potrebbe essere molto pericoloso. Non dobbiamo destare alcun sospetto, prima di tutto”, continuò. “Faremo così. Finito il funerale, quando la gente se ne sarà andata, noi chiederemo a Romolo di poter rimanere da sole nella cripta. In tre – e poi già lì – ci faremo coraggio. Gli porteremo una bottiglia di quello buono, dove metteremo una generosa razione di quella mistura puzzolente che nostra madre usava come sonnifero. Romolo dormirà fino al giorno dopo, e noi avremo tutto il tempo per fare quello che dobbiamo”.

La cosa non entusiasmò nessuna delle sorelle, ma Lena e Lara compresero che era la soluzione più logica. D'altra parte, non si poteva avere la mela senza la scorza.

XIII

Tetra e maligna, la notte era scesa, come sempre. Nonostante fossero in tre e non mancassero di forza d'animo, le sorelle sentivano nell'aria quella inquietudine strana che esala da un morto quando attorno al suo corpo si raccolgono – come attratte da un magnete naturale – le paure che giacciono sopite nelle regioni più remote dell'anima dei vivi.

Veronica era certamente morta, e il suo cadavere era là, sotto il lenzuolo bianco del grande letto a baldacchino della sua camera. Ma quello che era stata, aleggiava come un odore penetrante di morte e di angoscia in tutte le stanze di Malaripa.

Attratte irresistibilmente da ciò che le terrorizzava, le tre sorelle si recarono in silenzio nella grande camera da letto, dove ardeva una lampada la cui luce invece di dissipare la tenebra la rendeva più terrificante.

Il cadavere giaceva là, immobile: dal lenzuolo emergeva il volto bellissimo e pallido di Veronica. Le occhiaie erano scure e terribili e se la morte avesse potuto avere un suo ritratto, quello era il volto di Veronica: angosciante e conturbante, attraente e orribile ad un tempo.

Rimasero sulla soglia, ognuna con il proprio invisibile giudice a indicare il cadavere. Immagini inquietanti tracimavano dalle profondità dell'anima e nulla di ciò che era terrificante o pauroso fu risparmiato loro.

Finché Lara, respirando affannosamente, chiese alle sorelle con un filo di voce, di lasciare quella stanza dove odi e paure, desideri e orrori si stavano dando convegno.

Se ne andarono socchiudendo pian piano la porta, come se temessero di svegliarla. Passarono la notte accanto al fuoco. Luisa raccontò quello che aveva saputo da Veronica durante i momenti terribili lassù nel solaio. Tacque però su molti suoi dubbi. Le due sorelle, che parevano avere in mente solo la caverna magica e le sue strane ricchezze, non sembravano più curiose del necessario e non andarono più a fondo.

All'alba, tutte e tre erano pronte. Si erano preparate con cura estrema, quella mattina, rispolverando trucco e gioielli dopo tempo immemorabile.

Indossavano lunghi vestiti neri attillatissimi, come se la circostanza fosse una festa mondana che richiedesse tutta la loro capacità di seduzione. La loro bellezza, quella mattina, era davvero abbagliante. La stessa bellezza mortale di Veronica.

Si disposero ad attendere il parroco. Non si aspettavano altre visite. Al sorgere del sole arrivò il prete, accompagnato dallo speziale. Dopo un lungo sguardo di sgomento rivolto alle tre sorelle, i due constatarono il decesso. Poche distratte preghiere e domande meno ancora. Si diedero appuntamento per il primo pomeriggio.

Romolo comparve verso mezzogiorno. Era scuro in volto e stranamente sobrio. Avrebbe condotto lui stesso il carro con la bara. Si avvicinò a Veronica e la guardò a lungo, come preso da una fascinazione profonda.

“Volete un bicchiere, Romolo?”, gli chiese Lara alla fine, preoccupata.

“Questa donna non ha mai portato bene da viva e meno ancora ne porterà da morta...”, sussurrò, quasi fra

sé e sé. E poi, ad alta voce: “Sì, Lara, volentieri, non ho ancora messo giù un goccio stamattina”.

Alle due del pomeriggio, di quell'ultimo giorno di ottobre, il carro guidato da Romolo si mosse verso il cimitero. Davanti, il parroco, in cotta e stola nera, che recitava sommessamente preghiere incomprensibili.

Al cimitero, si era raccolta una piccola folla ad attenderli. Qualcuno, alla fine, aveva trovato il coraggio di venire fin lì, ma una gioia maligna e malcelata colorava i volti dei convenuti. Solo a fatica Romolo riuscì a convincere qualcuno ad aiutarlo a scaricare la bara dal carro e a portarla nella cripta.

Le tre sorelle scesero dietro la bara, che fu collocata in un loculo a livello del terreno. Il prete terminò il suo ufficio e salutò in fretta le tre donne, perché lo attendeva la messa della sera. Era giorno di vigilia e quindi era particolarmente solenne. Il giorno dopo sarebbe ritornato al cimitero per la processione dei morti e sarebbe venuto a pregare sulla tomba della signora. La gente se ne andò poco dopo. Romolo era rimasto con loro tutto il tempo, come se le volesse proteggere da qualcosa.

Lena, Luisa e Lara fecero come avevano progettato. Non ci volle molto a convincere Romolo a ritirarsi con la bottiglia preparata allo scopo.

Rimaste sole, si guardarono mute per lungo tempo. Chi di loro avrebbe cominciato?

“Non credo che vorremo aspettare che cali la notte e rimanere qui con nostra madre”, disse Lena facendosi coraggio. Le altre due assentirono.

Luisa salì di sopra nella cappella per controllare se ci fosse ancora qualcuno.

Il cimitero era deserto. Da un cumulo di terra putrida spuntava la vanga di Romolo.

Ma prima di afferrarla raggiunse la stambergia.

Entrò e vide che il becchino russava sonoramente. Sulla madia, accanto a quella che le sorelle gli avevano offerto, c'era ancora la bottiglia del *veleno per topi*, come lo aveva chiamato Romolo. La prese e la portò con sé. Ne avrebbero avuto bisogno, si disse. Tornando, Luisa prese la vanga e scese nella cripta.

“Prendi questo, Lena”, comandò Luisa alla sorella porgendole la bottiglia. “Comincia tu”.

Lena sospirò e afferrata la bottiglia tirò un sorso che parve non finire più. Tossì fin quasi a soffocare, ma intanto un fuoco violento aveva cominciato a bruciarle dentro. Fece forza con la vanga e schiodò il coperchio della bara. Veronica era ancora là, immobile, terribile, bellissima.

Con l'anima che urlava di orrore, Lena afferrò il lembo della lunga sottana della madre e lentamente, pudicamente lo tirò verso la cintola. Sudava come per una fatica smisurata. Comparvero le calze colore del sangue. Lara volgeva la testa, con lo stomaco preso in una morsa gelida.

Luisa si fece avanti, afferrando a sua volta la bottiglia di Romolo. Una cupa, terribile determinazione si leggeva nel suo sguardo. Tirò anche lei una sorsata che quasi le tolse il fiato e senza dire nulla slacciò la giarrettiere della gamba sinistra e con le due mani abbassò la calza. La gamba d'oro apparve in tutto il suo inquietante fulgore.

Lara aveva le lacrime agli occhi e non osava avvicinarsi.

Lena e Luisa si guardarono per un lungo momento, afferrarono la vanga a quattro mani e calarono un colpo di taglio terribile e preciso, sulla gamba.

Lara piangeva a dirotto in preda a una crisi isterica, ma nessuna delle due sorelle le badò. L'osso si era spezzato sotto l'urto e la gamba d'oro si era staccata.

Chi aveva fatto quella terribile operazione aveva tagliato la carne della gamba lasciando spuntare il femore. La gamba d'oro aveva un foro nel quale l'osso era stato saldamente infilato. Per chissà quale magia l'osso e il metallo si erano quasi fusi tra loro tanto che non sarebbe mai stato possibile sfilare la gamba d'oro. Come invase, le due sorelle afferrarono la gamba e corsero verso il fondo della cripta.

Lara era rimasta immobile e terrorizzata accanto alla bara, in preda a convulsioni irrefrenabili.

La sera era calata e l'ombra scendeva spesso e maligna fin nel sotterraneo.

Lena e Luisa raggiunsero il portale di pietra. Quasi senza avvedersene infilarono la gamba nell'apertura sagomata finché il foro del piede non incontrò il suo incastro.

Entrambe premettero sulla gamba per azionare il meccanismo di contrappesi che avrebbe aperto la porta e il mondo incantato che era stato di Veronica.

Ma qualcosa non andò come doveva.

La gamba, sotto la spinta delle due donne affondava lentamente e troppo. Così cominciarono a sentirsi sordi rumori nella pietra.

Una fiammata di terribile trionfo accese gli occhi di Lena e di Luisa. Ma la gamba, seppure lentamente, continuava a scendere, a scendere, fino al ginocchio.

In un lampo di lucidità, prima che la volta della cripta crollasse fragorosamente seppellendo le due sorelle, Luisa ebbe davanti agli occhi l'immagine di Veronica in quella stessa posizione, quando di nascosto l'aveva seguita con le sorelle.

Ignara della complicata sequenza di torsioni nota solo a Veronica, ricordò distintamente che lei aveva affondato la gamba per non più di una spanna: evidentemente il meccanismo era congegnato in modo tale che solo chi l'aveva voluto sapesse quanto affondare la gamba nella pietra e come azionarlo ruotando la gamba. Affondarla di più, o non eseguire le rotazioni secondo la sequenza esatta, avrebbe fatto scattare la trappola.

Fu con questa terribile, dolorosa consapevolezza che Luisa, insieme a sua sorella Lena, venne sepolta da una massa enorme di pietra.

XIV

In quel momento Romolo si svegliò all'improvviso da un sogno stranissimo, che lo stava angosciando da chissà quanto tempo.

Davanti ai suoi occhi erano sfilate immagini confuse di cui ricordava sempre meno: dapprima aveva visto Veronica di Malaripa che giaceva nel grande prato con la gamba sinistra squarciata da una lunga ferita.

Poi l'aveva vista giacere nel letto e accanto a lei un signore curiosamente vestito che aveva l'aria di un dottore d'altri tempi, con cappello nero a tesa larga e risvolti di pizzo intorno al collo, il quale scuoteva la testa sotto lo sguardo disperato di lei.

E poi ancora l'aveva vista nuda con una fasciatura sulla coscia sinistra, davanti a una grande pietra nera con strane incisioni nelle profondità di una caverna: aveva le braccia alzate e sembrava invocare qualcuno.

Poi due occhi rossi erano comparsi nella notte.

Poi ancora una confusione di immagini: Veronica che piangeva e che rideva selvaggiamente, mentre nel buio di un tenebroso sotterraneo sembrava levare una lode a qualcuno tenendo le braccia alzate. La fasciatura non c'era più e la gamba luccicava come se fosse d'oro.

E poi ancora la pietra di prima che emergeva dal centro di uno specchio d'acqua e lei ancora in piedi con una falce grondante di sangue, e il corpo nudo di una giovane donna riverso a terra sulle rive del piccolo lago, e il sangue della sventurata che correva verso

l'acqua e vi si perdeva, mentre Veronica in quella stessa acqua si bagnava voluttuosamente.

E infine un uomo dall'aria sinistra che lavorava a viti e ingranaggi, davanti a una gran lastra di ferro, come quella in fondo alla cripta dei Malaripa. E subito dopo, compiuta l'opera, l'immagine di quell'uomo esanime trascinato verso uno dei loculi...

Romolo, completamente sobrio, aveva alzato gli occhi nell'oscurità, ansimando per il terrore.

Corse fuori nella notte, e – in preda ancora alle suggestioni dell'incubo – gli parve di vedere Veronica di Malaripa che correva fra le tombe, nuda con la sua gamba d'oro splendente alla luce lunare.

Si inginocchiò a terra segnandosi:

“O Dio, signore dei vivi e dei morti, non abbandonare il tuo servo nelle mani del demonio. Questa è la notte in cui i morti ritornano e a volte si prendono anche i vivi. Abbi pietà di me peccatore”.

Rimase così, in ginocchio, a testa bassa per un lungo momento. La sua anima si acquietò e il silenzio della notte gli entrò dentro, portando un poco di pace. In quel momento ricordò che non aveva visto uscire le tre figlie di Veronica dal cimitero.

Si precipitò verso la cappella e poi giù nella cripta.

Lo spettacolo che si offrì ai suoi occhi lo gelò: nella bara aperta, Veronica di Malaripa, semisvestita e senza una gamba.

In un angolo, Lara, rannicchiata a terra in preda a convulsioni terribili e, davanti a lui, una massa enorme di pietra e terriccio che aveva chiuso quasi del tutto la cripta. Di Lena e di Luisa nessuna traccia.

Il giorno dopo, Romolo chiuse la bara di Veronica perché nessuno potesse mettersi a ficcare il naso in faccende di cui comunque non sarebbe mai venuto a capo. Poi condusse Lara in paese e raccontò del tragico crollo che aveva sepolto le due sorelle sotto gli occhi allucinati dell'ultima. La povera ragazza era completamente folle: fissava le cose e la gente con occhio vacuo e si ritraeva subito terrorizzata da tutto, sconvolta da un tremito inumano.

Non parlava più: sussurrava o gridava cose incomprensibili. Romolo chiese che gli fosse affidata e nessuno osò dirgli di no, anche se la povera ragazza sarebbe stata costretta a vivere nella stamberga del cimitero.

Ma Romolo non avrebbe cambiato il suo tetro e lugubre dominio con gli orrori di Malaripa. Per Lara, invece, non avrebbe fatto alcuna differenza.

Qualche tempo dopo, Malaripa andò a parenti lontani che la vendettero a qualcuno del posto che prima di entrare fece celebrare decine di messe e di esorcismi e benedire stanza per stanza.

Ma la sera della vigilia della festa di Tutti i Santi, quando, secondo le leggende degli antichi abitanti di quei luoghi, il confine tra il regno dei vivi e il regno dei morti sfuma fino a svanire, Lara sembra per un momento riprendere lucidità e afferra la mano del vecchio Romolo e lo conduce alla cappella dei Malaripa e gli sussurra senza sosta nel silenzio incontaminato della notte:

“Ecco, senti le tre figlie sventurate di una madre crudele. Ora laggiù nella terra urlano e si strappano la carne di dosso... non senti anche tu, nonnino?”.

Romolo, che da quel giorno non beve che acqua, piange e mormora una preghiera in suffragio delle povere anime di tutte loro.

Indice

Nota preliminare	pag. 3
I	pag. 5
II	pag. 11
III	pag. 15
IV	pag. 19
V	pag. 28
VI	pag. 33
VII	pag. 40
VIII	pag. 46
IX	pag. 51
X	pag. 57
XI	pag. 61
XII	pag. 66
XIII	pag. 72
XIV	pag. 78

Collana *IL GIARDINO INCANTATO*

1. Doktorin Faust
2. La gamba d'oro

**Una madre che non è una madre.
Tre figlie che non sono sorelle.
Un regno incantato che confina con la cripta
di un cimitero.
Una vicenda da cui salva solo la follia.**

